

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 275 (50.084)

Città del Vaticano

sabato 29 novembre 2025

A Istanbul Leone XIV firma una Dichiarazione congiunta con Bartolomeo I Per celebrare insieme la Pasqua ogni anno

L'invito del Papa ai leader cristiani a percorrere il viaggio spirituale
che conduce al Giubileo della Redenzione, nel 2033, nella prospettiva di un ritorno a Gerusalemme

«S

iamo grati alla divina Provvidenza che quest'anno l'intero mondo cristiano abbia celebrato la Pasqua nello stesso giorno. È nostro comune desiderio proseguire il processo di esplorazione di una possibile soluzione per celebrare insieme la Festa delle Feste ogni anno». È l'auspicio comune di Leone XIV e Bartolomeo I messo nero su bianco nella Dichiarazione congiunta firmata oggi a Istanbul. Un desiderio che rilancia l'impegno per una piena comunione tra tutti i cristiani, sottoscritto nella sede del Patriarcato ecumenico, presso il quartiere del Phanar.

Il Pontefice vi si è recato nel pomeriggio del terzo giorno del viaggio apostolico in Türkiye, scandito anche dalle visite del mattino alla "Moschea blu" e alla Chiesa ortodossa siriana di Mor Ephrem, dove ha invitato i capi delle Chiese e confessioni cristiane presenti «a percorrere insieme

il viaggio spirituale che conduce al Giubileo della Redenzione, nel 2033, nella prospettiva di un ritorno a Gerusalemme», secondo quanto reso noto dalla Sala stampa della Santa Sede.

Forte dunque l'impronta ecumenica del viaggio, caratterizzato dal pellegrinaggio del giorno precedente ad Iznik, compiuto insieme allo stesso Patriarca ecumenico e ad altri leader cristiani in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea. E proprio all'assise del 325 fa riferimento la Dichiarazione congiunta, ricordando come «tra le sue decisioni» essa «fornì anche i criteri per determinare la data della Pasqua, comune a tutti i cristiani».

Prima della sosta al Palazzo patriarcale il Papa aveva partecipato con lo stesso Bartolomeo alla Doxologia nella Chiesa patriarcale di San Giorgio.

PAGINE 2 E 3



La messa con la comunità cattolica

Costruiamo ponti di dialogo



I

l ponte sul Bosforo che unisce l'Europa e l'Asia: è l'immagine scelta da Leone XIV per ribadire l'importanza di edificare il dialogo. Il Pontefice lo ha ricordato durante la messa presieduta nel pomeriggio di oggi, 29 novembre, nella Volkswagen Arena di Istanbul.

Nel tempo liturgico della prima Domenica di Avvento, il vescovo di Roma ha richiamato il logo del suo viaggio in Türkiye, esortando a costruire vincoli di comunione su tre livelli: il primo è quello tra le diverse tradizioni liturgiche della Chiesa, «ciascuna apportatrice di una propria ricchezza». Il secondo è il livello ecumenico, «perché tutti siano una sola cosa». Il terzo infine è quello «con gli appartenenti a comunità non cristiane», così da demolire «i muri del preconcetto e della sfiducia», donando a tutti «un forte messaggio di speranza».

PAGINE 4 E 5

LA CRONACA

Nella prospettiva
di un ritorno
a Gerusalemme

Mosaico
della fede

IL NOSTRO INVIATO
SALVATORE CERNUZIO
NELLE PAGINE 2 E 5



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Lunedì il Papa pregherà sulla tomba del monaco maronita ad Annaya

San Charbel Maklūf
simbolo di convivenza per il Libano

LA NOSTRA INVIATA ISABELLA H. DE CARVALHO A PAGINA 6

Ancora oggi il Libano si caratterizza per la libertà di stampa e di pensiero

Sulla scia dei pionieri della cultura

EUGENIO MURRALI A PAGINA 9



Leone XIV in Türkiye

LA CRONACA

Nella prospettiva di un ritorno a Gerusalemme

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Di nuovo insieme, questa volta al Phanar, dopo la processione di ieri sul lungolago di İznik per i 1700 anni del Concilio di Nicea, dopo la

cui ribadiscono l'impegno per l'unità dei cristiani e per una data comune per la Pasqua e l'appello a far cessare «immediatamente» la tragedia della guerra. Alle finestre, batte una pioggia persistente che agita il Bosforo, arteria tra la parte europea e



Con i vescovi della Türkiye presso la delegazione apostolica di Istanbul

tavola rotonda del mattino con i leader cristiani a Mor Ephrem; dopo la Doxologia del pomeriggio nella chiesa di San Giorgio, scandita da canti e litanie e carat-

quella asiatica di Istanbul. I lampadari illuminano le icone, al centro una di Cristo, della medesima sala in cui si incontrarono, più di dieci anni fa, lo stesso Bar-



All'interno della Moschea Sultan Ahmed

terizzata dal profumo d'incenso e cera che brucia. Il Papa e il Patriarca ecumenico, Leone XIV e Bartolomeo I, il successore di Pietro e il successore di Andrea,

tolomeo e Papa Francesco. Un incontro fatto di gesti compiuti al di là di ogni formalità protocolle o rituale, per rinvigorire il cammino iniziato da Atenago-



Presso la Chiesa ortodossa siriana di Mor Ephrem

siedono insieme a un tavolo in velluto rosso con intarsi d'oro della Sala del Trono della affascinante sede del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Alla vigilia della festa patronale di Sant'Andrea, firmano una Dichiarazione congiunta in

ra e Paolo VI che, proprio sessant'anni fa, firmarono una Dichiarazione comune per revocare le reciproche scomuniche. Leone XIV procede dunque sul sentiero tracciato dai prede-

SEGUE A PAGINA 5

DOXOLOGIA

NELLA CHIESA PATRIARCALE DI SAN GIORGIO

Il saluto del Pontefice

Nel desiderio di unità l'impegno per una piena comunione

Nel pomeriggio di sabato 29 novembre, terzo giorno del viaggio apostolico in Türkiye e in Libano, Leone XIV si è recato presso la Chiesa patriarcale di San Giorgio nel quartiere Phanar di Istanbul. La visita alla sede del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli è avvenuta alla vigilia della festa patronale di sant'Andrea che ricorre domani. Dopo il pranzo presso la delegazione apostolica in cui risiede, il Pontefice in automobile ha raggiunto il Phanar per partecipare alla Doxologia con il Patriarca Bartolomeo I. Ecco una traduzione del saluto pronunciato in inglese da Leone XIV durante l'incontro di preghiera di lode trinitaria.

Santità, amato fratello in Cristo, mi permetta di iniziare esprimendo la mia più profonda gratitudine per la calorosa accoglienza e le gentili parole di saluto. Allo stesso modo ringrazio i Membri del Santo Sinodo, assieme al clero e ai fedeli, con i quali condividiamo codesta preghiera serale. Entrando in questa Chiesa, ho provato una grande emozione, consapevole di seguire le orme di Papa Paolo VI, Papa Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI e Papa Francesco. Sono anche consapevole che Vostra Santità ha avuto l'opportunità di incontrare personalmente i miei venerati Predecessori e di sviluppare con loro un'amicizia sincera e fraterna, basata sulla fede condivisa e su una visione comune di molte delle principali sfide che la Chiesa e il mondo devono affrontare. Sono certo che questo incontro contribuirà anche a rafforzare i legami della nostra amicizia, che hanno già iniziato ad approfondirsi quando ci siamo visti, per la prima volta, all'inizio del mio Ministero come Vescovo di Roma, specialmente durante la solenne

celebrazione della santa Eucaristia, alla quale Vostra Santità ha avuto la gentilezza di essere presente. Ieri, e di nuovo questa mattina, abbiamo vissuto momenti straordinari di grazia commemorando, insieme ai nostri fratelli e sorelle nella fede, il 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico di Nicea. Ricordando quell'evento così significativo e ispirati dalla preghiera di Gesù perché tutti i suoi discepoli siano una cosa sola (cfr. Gv 17, 21), siamo incoraggiati

nel nostro impegno a ricercare il ripristino della piena comunione tra tutti i Cristiani, compito che intraprendiamo con l'aiuto di Dio. Spinti da questo desiderio di unità, ci prepariamo anche a celebrare la memoria dell'Apostolo Andrea, Patrono del Patriarcato Ecumenico. Nella preghiera di questa sera, il diacono ha rivolto a Dio la supplica "per la stabilità delle Sante Chiese e per l'unità di tutti". Questa stessa invocazione risuonerà anche nella Divina Liturgia di domani. Che Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, abbia misericordia di noi ed esaudisca codesta orazione. Ringraziando ancora una volta per la fraterna accoglienza, desidero porgere a Vostra Santità e a tutti i presenti i miei più fervidi auguri per la Festa del Vostro Santo Patrono.



A Nicea per un nuovo slancio all'evangelizzazione e al cammino ecumenico

di MASSIMILIANO
PALINURO*

Posta a due ore da Istanbul, l'antica città di Nicea, oggi chiamata İznik, custodisce le memorie di due importanti concili ecumenici. La tappa di ieri, 28 novembre, del pellegrinaggio di Leone XIV, è stata un invito a ritornare al cuore della nostra fede: la proclamazione del Signore Gesù figlio di Dio, consustanziale con il Padre. Qui in Turchia, come ovunque nel mondo, il messaggio di Nicea rimane attuale. L'arianesimo, infatti, non è mai veramente scomparso e la domanda sulla vera identità di Gesù continua a essere decisiva.

In Occidente forme subdole di arianesimo cercano di ridurre la persona e il messaggio di Gesù alla sola dimensione umana e sociale. Qui da noi in Türkiye, in un contesto ad assoluta maggio-

ranza islamica, fuori da letture ideologiche, la visita a Nicea è stata accolta e incoraggiata e lo stesso presidente Recep Tayyip Erdoğan ha accolto il desiderio di Papa Francesco di venire pellegrino a İznik, e ha confermato il suo invito a Papa Prevost. Le cronache ricordano che, invece, agli inizi della Repubblica turca nel 1925, per volontà di Mustafa Kemal Atatürk, fu proibita ogni forma di celebrazione dell'anniversario a Nicea. Erano altri tempi e la neonata repubblica vedeva in quell'anniversario una pericolosa intromissione delle potenze straniere. Oggi, al contrario, il ministero della cultura e del turismo della Türkiye ha ultimato in tempi record la sistemazione dell'area archeologica del palazzo di Costantino a Nicea, in modo da renderla fruibile ai visitatori e ai pellegrini. Questi lavori hanno

valorizzato i resti della basilica di San Neofito, ricavata tra i secoli IV e V nell'area della residenza estiva dell'imperatore. Nella Nicea del IV secolo, quel luogo era l'unico capace di ospitare un'assemblea così imponente, con la partecipazione di circa 318 vescovi, rappresentanti del mondo cristiano. Per questo la tradizione indica quello come il luogo in cui si tenne il primo Concilio Ecumenico. Proprio lì, Leone XIV insieme con il Patriarca Bartolomeo e altri leader delle Chiese cristiane, è giunto pellegrino. Insieme hanno pregato e proclamato la professione di fede niceno-costantinopolitana. Questa celebrazione ecumenica, che per volontà del Santo Padre, ha incluso i rappresentanti delle maggiori confessioni cristiane, ha testimoniato al mondo che nonostante le divergenze teologiche, la fede cristiana si

esprime all'unisono quando proclama i misteri centrali. Troppe volte nel corso dei secoli e fino ai nostri giorni le divisioni teologiche e confessionali sono servite da pretesto per giustificare guerre e persecuzioni. Ancora l'evangelizzazione e la testimonianza cristiana sono poco credibili e inefficaci a causa dello scandalo della divisione dei discepoli di Cristo e dalle rivalità umane che poco hanno di teologico. Mentre ancora i cristiani continuano a discutere per questioni marginali e per malintesi teologici, il mondo ci chiede di testimoniare che il messaggio evangelico è credibile e può costruire un'umanità riconciliata. È tempo di ripartire da Nicea per comprendere che ciò che ci unisce è assai più di ciò che ci divide. La lettura attenta degli eventi acca-

SEGUE A PAGINA 5



Il saluto di Bartolomeo I

Al lavoro per portare pace e riconciliazione nel mondo

In occasione della Doxologia tenutasi nel pomeriggio di oggi, sabato 29 novembre, nella Chiesa patriarcale di San Giorgio, a Istanbul, il Patriarca ecumenico Bartolomeo I ha pronunciato il saluto che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dall'inglese.

«Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore» (Sal 117[118], 26).

Santità, Amatissimo Fratello in Cristo,

Il Patriarcato ecumenico, la Grande Chiesa di Cristo, l'accoglie con profonda gioia e giubilo in questo giorno, nello stesso spirito di amore fraterno con cui sono stati accolti i suoi illustri predecessori, i Papi di venerata memoria Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, che hanno fortemente contribuito, ognuno a suo modo, con il proprio carisma, al riavvicinamento delle nostre Chiese sorelle attraverso il dialogo d'amore e di verità, conformemente all'esortazione dell'apostolo Pietro di mettere «ogni impegno per aggiungere alla [nostra] fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità» (2 Pt 1, 5-7).

È questo amore ad averci portati alla messa d'inizio del suo pontificato in Vaticano. È questo amore ad aver guidato il suo primo viaggio all'estero, fuori dall'Italia, qui, nel sacro Centro della cristianità ortodossa, in risposta al nostro invito fraterno.

È in questo spirito di amicizia e di amore che ci siamo scambiati la promessa con il suo immediato predecessore, Papa Francesco, di compiere un pellegrinaggio comune nella storica città di Nicea in occasione del 1700° anniversario del primo concilio ecumenico, un concilio di unità nella fede apostolica,

una voce unica della Chiesa unificata.

Purtroppo, Dio non ha concesso che questo pellegrinaggio si svolgesse con Papa Francesco, poiché il suo addormentarsi nel Signore, il secondo giorno della santa festa delle feste, Pascha, ha improvvisamente posto fine alla sua vita e al suo ministero terreno. Questa promessa, tuttavia, ieri è stata mantenuta da lei, Santità. Siamo convinti che quest'anima e questo spirito abbiano gioito con noi sulle sponde di un lago, dove tanti secoli fa uomini santi hanno camminato e gettato il fondamento stesso della nostra fede.

Riteniamo che questo primo viaggio sarà una benedizione sul suo papato, poiché ha scelto di iniziarlo con questo pellegrinaggio a Nicea. Nella tradizione liturgica cristiana ortodossa, prima che un chierico partecipi al sacro mistero della Divina Eucaristia legge una preghiera conosciuta come «Kairos» e venera le icone di Cristo e di santi riveriti come modo per ricevere la loro benedizione per servire la Liturgia. Pertanto, nella nostra tradizione diremmo che è venuto per prendere «Kairos», forze e forza dal sacro luogo di Nicea mentre inizia il suo ministero papale, caratterizzato dalla volontà di servire la chiamata del Signore verso l'unità dei cristiani, che ora scopriamo essere più che mai necessaria. È nostra comune responsabilità adoperarci per e avere a cuore «di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4, 3).

Con questo pensiero, ribadiamo la nostra gioia nell'accoglierla, Santità, come fratello, e nel rinnovare l'impegno delle nostre Chiese sorelle di lavorare insieme per la proclamazione della Buona Novella della salvezza, portando pace e riconciliazione al mondo.

L'abbracciamo fraternamente in Cristo. Cristo è in mezzo a noi!

La Dichiarazione congiunta firmata dal Papa e dal Patriarca ecumenico

Per celebrare insieme la Pasqua ogni anno

Appello a quanti hanno responsabilità civili e politiche affinché cessi immediatamente la tragedia della guerra

Al termine della Doxologia svoltasi nel pomeriggio di sabato 29 novembre nella Cattedrale patriarcale di San Giorgio nel quartiere Phanar di Istanbul, il Papa e Bartolomeo I si sono diretti nel Palazzo patriarcale. Durante l'incontro hanno firmato la Dichiarazione congiunta che pubblichiamo di seguito in una traduzione dall'inglese.

«Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre» Sal 106 (105), 1

Alla vigilia della Festa di Sant'Andrea, il primo chiamato tra gli Apostoli, fratello dell'Apostolo Pietro e Patrono del Patriarcato Ecumenico, noi, Papa Leone XIV e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, di cuore rendiamo grazie a Dio, nostro Padre misericordioso, per il dono di questo incontro fraterno. Seguendo l'esempio dei nostri Venerabili Predecessori e in ascolto della volontà di nostro Signore Gesù Cristo, continuiamo a camminare con ferma determinazione sulla via del dialogo, nell'amore e nella verità (cfr. Ef 4, 15), verso l'auspicio ripristino della piena comunione tra le nostre Chiese sorelle. Consapevoli che l'unità dei cristiani non è semplicemente risultato di sforzi umani, ma un dono che viene dall'alto, invitiamo tutti i membri delle nostre Chiese – clero, monaci, persone consacrate e fedeli laici – a cercare con fervore il compimento della preghiera che Gesù Cristo ha rivolto al Padre: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda» (Gv 17, 21).

La commemorazione del 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico di Nicea, celebrata alla vigilia del nostro incontro, è stata uno straordinario momento di grazia. Il Concilio di Nicea, tenutosi nel 325 d.C., fu un evento provvidenziale di unità. Lo scopo di commemorare questo evento, tuttavia, non è semplicemente quello di ricordare l'importanza storica del Concilio, ma di sponarci ad essere costantemente aperti allo stesso Spirito Santo che parlò attraverso Nicea, mentre affrontiamo le numerose sfide del nostro tempo. Siamo profondamente grati a tutti i leader e i delegati di altre Chiese e Comunità ecclesiali che hanno voluto partecipare a questo evento. Oltre a riconoscere gli ostacoli che impediscono il ripristino della piena comunione tra tutti i cristiani – ostacoli che cerchiamo di affrontare attraverso la via del dialogo teologico – dobbiamo anche riconoscere che ciò che ci unisce è la fede espressa nel Credo di Nicea. Questa è la fede che salva nella persona del Figlio di Dio, vero Dio da vero Dio, *homousios* con il Padre, che per noi e per la nostra salvezza si è incarnato e ha abitato in mezzo a noi, è stato crocifisso, è morto ed è stato sepolto, è risorto il terzo giorno, è asceso al cielo e verrà di nuovo a giudicare i vivi e i morti. Attraverso la venuta del Figlio di Dio, noi siamo iniziati al mistero della Santissima Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – e siamo invitati a diventare, nella persona di Cristo e attraverso di Lui, figli del Padre e coeredi con Cristo per la grazia dello Spirito Santo. Dotati di questa comune confessione, possiamo affrontare le sfide che condividiamo nel testimoniare la fede espressa a Nicea con rispetto reciproco, e possiamo lavorare insieme verso soluzioni concrete con sincera speranza.

Siamo convinti che la commemorazione di questo significativo anniversario possa ispirare nuovi e coraggiosi passi nel cammino verso l'unità. Tra le sue decisioni, il Primo Concilio di Nicea fornì anche i criteri per determinare la data della Pasqua, comune a tutti i cristiani. Siamo grati alla divina Provvidenza che quest'anno l'intero mondo cristiano abbia celebrato la Pasqua nello stesso giorno. È nostro comune desiderio proseguire il processo di esplorazione di una possibile soluzione per celebrare insieme la Festa delle Feste ogni anno. Speriamo e preghiamo che tutti i cristiani, «con ogni sapienza e intelligenza spirituale» (Col 1, 9), si impegnino nel processo volto a giungere a una celebrazione comune della gloriosa Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Quest'anno commemoriamo anche il 60° anniversario

rio della storica Dichiarazione congiunta dei nostri Venerabili Predecessori, Papa Paolo VI e il Patriarca ecumenico Atenagora, che estinse lo scambio di scomuniche del 1054. Rendiamo grazie a Dio perché questo gesto profetico ha spinto le nostre Chiese a perseguire «in uno spirito di fiducia, di stima e di carità reciproche, il dialogo che le condurrà, con l'aiuto di Dio, a vivere nuovamente, per il maggior bene delle anime e la venuta del Regno di Dio, nella piena comunione di fede, di concordia fraterna e di vita sacramentale che esisteva tra loro nel corso del primo millennio della vita della Chiesa» (Dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Patriarca ecumenico Athenagoras I, per togliere dalla memoria e nel mezzo della Chiesa le sentenze di scomunica dell'anno 1054, 7 dicembre 1965). Nello stesso tempo, esortiamo quanti sono ancora titubanti verso qualsiasi forma di dialogo, ad

ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr. Ap 2, 29), spingendoci, nelle attuali circostanze della storia, a presentare al mondo una rinnovata testimonianza di pace, riconciliazione e unità.

Convinti dell'importanza del dialogo, esprimiamo il nostro continuo sostegno al lavoro della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che nella fase attuale sta esaminando questioni storicamente considerate fonte di divisione. Oltre al ruolo insostituibile che il dialogo teologico svolge nel processo di riavvicinamento tra le nostre Chiese, raccomandiamo anche gli altri elementi necessari di questo processo, tra cui i contatti fraterni, la preghiera e il lavoro congiunto

in tutti quei settori in cui la cooperazione è già possibile. Esortiamo vivamente tutti i fedeli delle nostre Chiese, e in particolare il clero e i teologi, ad accogliere con gioia i frutti finora conseguiti e a impegnarsi per il loro continuo incremento.

L'obiettivo dell'unità dei cristiani include il fine di contribuire in modo fondamentale e vivificante alla pace tra tutti i popoli. Insieme alziamo fervidamente le nostre voci invocando il dono divino della pace sul nostro mondo. Tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone. Ci appelliamo a coloro che hanno responsabilità civili e politiche affinché facciano tutto il possibile per garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente, e chiediamo a tutte le persone di buona volontà di sostenere la nostra supplica.

In particolare, rifiutiamo qualsiasi uso della religione e del Nome di Dio per giustificare la violenza. Crediamo che un autentico dialogo interreligioso, lungi dall'essere causa di sincretismo e confusione, sia essenziale per la convivenza di popoli appartenenti a tradizioni e culture diverse. Memori del 60° anniversario della dichiarazione *Nostra Aetate*, esortiamo tutti gli uomini e le donne di buona volontà a lavorare insieme per costruire un mondo più giusto e solidale e a prendersi cura del creato, che Dio ci ha affidato. Solo così la famiglia umana potrà superare l'indifferenza, il desiderio di dominio, l'avidità di profitto e la *xenofobia*.

Pur essendo profondamente allarmati dall'attuale situazione internazionale, noi non perdiamo la speranza. Dio non abbandonerà l'umanità. Il Padre ha mandato il suo Figlio Unigenito per salvarci, e il Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, ci ha donato lo Spirito Santo, per renderci partecipi della sua vita divina, preservando e proteggendo la sacralità della persona umana. Per mezzo dello Spirito Santo sappiamo e sperimenteremo che Dio è con noi. Per questo motivo, nella nostra preghiera, affidiamo a Dio ogni essere umano, specialmente coloro che sono nel bisogno, coloro che soffrono la fame, la solitudine o la malattia. Invochiamo su ogni membro della famiglia umana ogni grazia e benedizione affinché «i loro cuori vengano consolati. E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio» (Col 2, 2), che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Dal Phanar, 29 novembre 2025

La dichiarazione comune del 1965 su «L'Osservatore Romano»

«L'Osservatore Romano» dell'8 dicembre 1965 pubblicava, in francese, la dichiarazione comune firmata da Paolo VI e da Atenagora I con cui vennero annullate le sentenze di scomunica del 1054. Nella stessa pagina anche il Breve apostolico in latino con cui Papa Montini cancellava la scomunica. Entrambi i documenti vennero letti – il secondo dal cardinale Augustin Bea, e il primo da monsignor Giovanni Willebrands, rispettivamente presidente e segretario del Segretariato per l'unione dei cristiani – durante la sessione pubblica di chiusura del Concilio Vaticano II. La dichiarazione venne letta «simultaneamente in San Pietro e nella cattedrale patriarcale del Fanaro a Istanbul».



Leone XIV in Türkiye

LA SANTA MESSA CON LA COMUNITÀ CATTOLICA

All'omelia il Papa ripropone l'immagine simbolo della visita sul Bosforo dove Europa e Asia si congiungono

Costruiamo ponti di dialogo

Uniti per essere davanti al mondo segno credibile dell'amore universale di Dio

Circa quattromila fedeli hanno partecipato nel tardo pomeriggio di oggi, sabato 29 novembre, alla celebrazione eucaristica presieduta da Leone XIV nella «Volkswagen Arena» di Istanbul, a conclusione della terza giornata del viaggio apostolico in Türkiye e Libano. Il Papa ha raggiunto la struttura in automobile, al termine della tappa nella Chiesa patriarcale di San Giorgio e nell'annesso Palazzo patriarcale del Phanar. Pubblichiamo una traduzione dell'omelia pronunciata dal Pontefice in inglese — e trascritta in lingua turca sugli schermi — durante la messa della prima Domenica di Avvento.

Cari fratelli e sorelle,

celebriamo questa Santa Messa nella vigilia del giorno in cui la Chiesa ricorda Sant'Andrea, Apostolo e Patrono di questa terra. E nello stesso tempo iniziamo l'Avvento, per prepararci a rivivere, nel Natale, il mistero di Gesù, Figlio di Dio, «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre» (*Credo niceno-costantinopolitano*), come 1700 anni fa hanno solennemente dichiarato i Padri riuniti in Concilio a Nicea.

In questo contesto, la Liturgia ci propone, nella prima Lettura (cfr. *Is* 2, 1-5), una delle pagine più belle del libro del profeta Isaia, dove risuona l'invito rivolto a tutti i popoli a salire al monte del Signore (cfr. v. 3), luogo di luce e di pace. Vorrei allora che meditassimo sul nostro

essere Chiesa, soffermandoci su alcune immagini contenute in questo testo. La prima è quella del «monte elevato sulla cima dei monti» (cfr. *Is* 2, 2). Essa ci ricorda che i frutti dell'agire di Dio nella nostra vita non sono un dono solo per noi, ma per tutti. La bellezza di Sion, città sul

monte, simbolo di una comunità rinata nella fedeltà che diventa segno di luce per uomini e donne di ogni provenienza, ci rammenta che la gioia del bene è contagiosa. Ne troviamo conferma nella vita di molti Santi. San Pietro incontra Gesù grazie all'entusiasmo di suo fratello Andrea (cfr. *Gv* 1, 40-42), che a sua volta, assieme a Giovanni apostolo, è condotto al Signore dallo zelo di Giovanni il Battista. Sant'Agostino, secoli dopo, giunge a Cristo grazie alla predicazione calorosa di Sant'Ambrogio, e così molti altri.

In tutto questo c'è un invito, anche per noi, a rinnovare nella fede la forza della nostra testimonianza. San Giovanni Crisostomo, grande Pastore di questa Chiesa, parlava del fascino della santità come di un segno più eloquente di tanti miracoli. Diceva: «Il prodigio avviene e passa, ma la vita cristiana resta e continuamente edifica» (*Commento al Vangelo di San Matteo*, 43, 5), e concludeva: «Vigiliamo dunque su noi stessi, per avvantaggiare anche gli

altri» (*ibid.*). Carissimi, se vogliamo davvero essere di aiuto alle persone che incontriamo, vigiliamo su noi stessi, come ci raccomanda il Vangelo (cfr. *Mt* 24, 42): coltiviamo la nostra fede con la preghiera, con i Sacramenti, viviamola coerentemente nella carità, gettiamo via — come ci ha detto San Paolo nella seconda Lettura — le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce (cfr. *Rm* 13, 12). Il Signore, che attendiamo glorioso alla fine dei tempi, viene ogni giorno a bussare alla nostra porta. Teniamoci pronti (cfr. *Mt* 24, 44) con l'impegno sincero di una vita buona, come ci insegnano i numerosi modelli di santità di cui è ricca la storia di questa terra.

La seconda immagine che ci viene dal profeta Isaia è quella di un mondo in cui regna la pace. Egli lo descrive così: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (*Is* 2, 4). Quanto sentiamo urgente, oggi, questo richiamo! Quanto bisogno di pace, di unità e di riconciliazione c'è attorno a noi, e anche in noi e tra noi! Come possiamo contribuire a rispondere a tale domanda?

Ci facciamo aiutare, per capirlo, dal «logo» di questo viaggio, in cui uno dei simboli scelti è quello del ponte. Si riferisce al famoso grande viadotto che in questa città, attraversando lo stretto del Bosforo, unisce due continenti: Asia ed Europa. Ad esso, col tempo, si sono aggiunti altri due passaggi, cosicché attualmente i punti di congiunzione tra le due sponde sono tre. Tre grandi strutture di comunicazione, di scambio, di incontro: imponenti a vedersi, eppure tanto piccole e fragili, se paragonate agli immensi territori che collegano.

Il loro triplice stendersi attraverso lo Stretto ci fa pensare all'importanza dei nostri sforzi comuni per l'unità a tre livelli: dentro la comunità, nei rapporti ecumenici con i membri delle altre Confessioni cristiane e nell'incontro con i fratelli e le sorelle appartenenti ad altre religioni. Prenderci cura di questi tre ponti, rafforzandoli e ampliandoli in tutti i modi possibili, è parte della nostra vocazione ad essere città costruita sul monte (cfr. *Mt* 5, 14-16).

Prima di tutto, come dicevo, all'interno di questa Chiesa sono presenti ben quattro diverse tradizioni liturgiche — latina, armena, caldea e sira —, ciascuna apportatrice di una propria ricchezza a livello spirituale, storico e di vissuto ecclesiale. La condivisione di tali differenze può mostrare in modo eminente uno dei tratti più belli del volto della Sposa di Cristo: quello della cattolicità che congiunge. L'unità che si cimenta attorno all'Altare è dono di Dio, e come tale è forte e invincibile, perché è opera della sua grazia. Al tempo stesso, però, la sua realizzazione nella storia è affidata a

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Pace, unità e speranza: tre parole che sono risuonate più e più volte durante la celebrazione eucaristica presieduta da Leone XIV oggi pomeriggio, 29 novembre, nella Volkswagen Arena di Istanbul. Il Papa vi ha fatto il suo ingresso nel tardo pomeriggio di oggi, 29 novembre, accolto dal calore di 4.000 fedeli.

Il segno della croce, compiuto in silenzio, e poi il grido gioioso di uno dei presenti — «Viva il Papa!» —, seguito da canti e applausi, hanno accompagnato Leone XIV fino al palco allestito nella struttura e sormontato da una grande

Mosaico della fede

liano Palinuro e gli ecclesiastici del Seguito papale. Tra i presenti il Patriarca ecumenico Bartolomeo I.

Tante e diverse le lingue utilizzate durante la messa: dopo i riti introduttivi in latino, nella liturgia della Parola la prima lettura — tratta dal libro del profeta Isaia (2, 1-5), «Il Signore unisce tutti i popoli nella pace eterna del suo Regno» — è stata pronunciata in armeno. È seguito il Salmo 121, «Andiamo con gioia incontro al Signore», intonato nella forma caldea in aramaico. Quindi, la seconda lettura in inglese, tratta dalla lettera di san Paolo ai Romani (13, 11-14a), «La nostra salvezza è più vicina». In turco, infine, il Vangelo proclamato dal diacono: il passo narrato da Matteo (24, 37-44) in cui Gesù esorta i discepoli a vegliare per essere pronti all'arrivo del Signore.

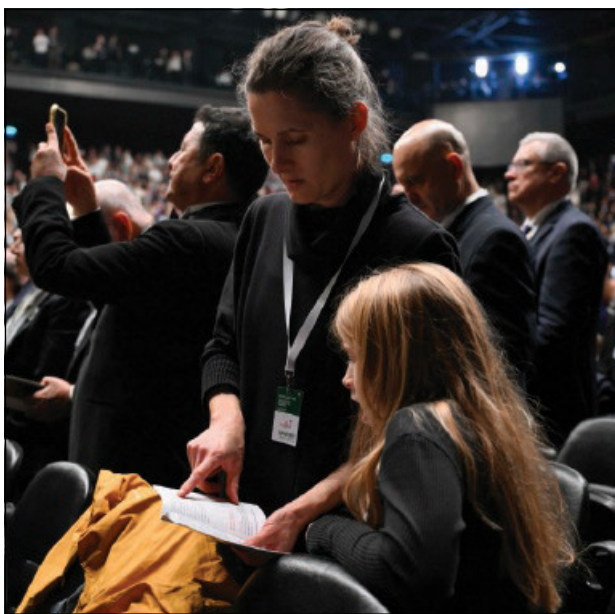
Lingue e accenti diversi sono tornati anche durante la Preghiera dei fedeli: intenzioni particolari sono state elevate in inglese per Papa Leone, i vescovi, i pastori e tutti i ministri della Chiesa, affinché «sostenuti dalla preghiera dell'intero popolo di Dio, siano solleciti nell'indicare la via della verità, della pace e della comunione fraterna»; in turco per le famiglie e le comunità cristiane, perché «siano unite nel camminare nella via del Vangelo e pronte a collaborare alla crescita del Regno»; in arabo per i governanti, così che «animati dalla ricerca del bene comune, siano spinti a promuovere ovunque una pace duratura, la giustizia sociale e la salvaguardia del creato».

Una speciale orazione in armeno è stata pronunciata per le persone malate, povere, sole: «Sorrette dalla vicinanza dei fratelli — hanno invocato i presenti —, siano confortate dalla loro testimonianza di amore e dalla prossimità



croce luminosa. Accanto alla mensa eucaristica, un quadro della Madonna con Bambino, adornato con fiori bianchi e rossi.

Con il Pontefice hanno concelebrato l'arcivescovo di Izmir e presidente della Conferenza episcopale turca (Cet), monsignor Martin Kmetec, accompagnato dagli altri sei componenti della Cet, a carattere interrituale; il vicario apostolico di Istanbul, il vescovo Massimi-



offeritorio, mentre alcuni fedeli portavano al vescovo di Roma le offerte per il sacrificio. Duecento, complessivamente, i componenti dei quattro cori — uno per ogni rito della Chiesa cattolica, ovvero latino, armeno, caldeo e sira — che hanno animato l'intera celebrazione.

Dopo la distribuzione della comunione, il vescovo Palinuro ha rivolto al Pontefice un saluto seguito con grande attenzione dai presenti e sottolineato dai loro applausi. Quindi, Leone XIV ha impartito la benedizione finale e l'assemblea si è sciolta sulle note di un'antifona mariana, mentre il Pontefice sostava in silenziosa preghiera davanti a un'immagine della Vergine.





noi, ai nostri sforzi. Per questo, come i ponti sul Bosforo, ha bisogno di cura, di attenzione, di “manutenzione”, perché il tempo e le vicissitudini non ne indeboliscano le strutture e perché le fondamenta restino salde. Con gli occhi rivolti al monte della promessa, immagine della Gerusalemme del Cielo, che è nostra meta e madre (cfr. *Gal* 4, 26), mettiamo allora ogni impegno a favorire e rafforzare i legami che ci uniscono, per arricchirci reciprocamente ed essere davanti al mondo segno credibile dell'amore universale e infinito del Signore.

Un secondo vincolo di comunione che questa liturgia ci suggerisce è quello ecumenico. Lo attesta anche la partecipazione dei Rappresentanti di altre Confessioni, che saluto con viva riconoscenza. La stessa fede nel Salvatore, infatti, ci uni-

sce non solo tra noi, ma con tutti i fratelli e le sorelle appartenenti ad altre Chiese e Comunità cristiane. Lo abbiamo sperimentato ieri, nella preghiera a İznik. Anche questa è una via lungo la quale da tempo camminiamo insieme, e di cui fu grande promotore e testimone San Giovanni XXIII, legato a questa terra da vincoli intensi di affetto reciproco. Perciò, mentre chiediamo, con le parole di Papa Giovanni, che «si compia il grande mistero di quell'unità che Cristo Gesù con ardentissime preghiere ha chiesto al Padre Celeste nell'imminenza del suo sacrificio» (*Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962, 8.2), rinnoviamo, oggi, il nostro “sì” all'unità, «perché tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17, 21), “*ut unum sint*”.

Un terzo legame a cui ci richiama la Parola di Dio è quello con gli appartenenti a comunità non cristiane. Viviamo in un mondo in cui troppo spesso la religione è usata per giustificare guerre e atrocità. Noi però sappiamo che, come afferma il Concilio Vaticano II, «l'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: “Chi non ama, non conosce Dio” (*1 Gv* 4, 8)» (Dich. *Nostra aetate*, 5). Perciò vogliamo camminare insieme, valorizzando ciò che ci unisce,

demolendo i muri del preconcetto e della sfiducia, favorendo la conoscenza e la stima reciproca, per dare a tutti un forte messaggio di spe-

ranza e un invito a farsi «operatori di pace» (*Mt* 5, 9).

Carissimi, facciamo di questi valori i propositi per il tempo di Av-

vento e ancor più per la nostra vita, sia personale che comunitaria. I nostri passi si muovono come su un ponte che unisce la terra al Cielo e che il Signore ha steso per noi. Teniamo sempre gli occhi fissi sulle sue sponde, per amare con tutto il cuore Dio e i fratelli, per camminare insieme e per poterci ritrovare, un giorno, tutti, nella casa del Padre.

Le parole di ringraziamento del vicario apostolico

Un nuovo Cenacolo per una rinnovata Pentecoste

Un sentito ringraziamento «perché, quale vero “Pontefice”, costruttore di ponti, ci ha incoraggiato con la parola e con l'esempio ad abbattere i muri dell'inimicizia e a costruire ponti di fraternità» affinché «noi cristiani pellegrini» in Türkiye «possiamo essere operatori di giustizia e di pace». Lo ha rivolto a Leone XIV il vescovo Massimiliano Palinuro, vicario apostolico di Istanbul e amministratore apostolico dell'esarcato per i fedeli di rito bizantino residenti nel Paese, al termine della messa celebrata dal Pontefice.

Esprimendo gratitudine anche «per aver confermato nella fede i suoi fratelli pellegrini in questa terra», il presule ha sottolineato come l'assemblea riunita per l'occasione rappresenti «un segno di speranza» e «un nuovo cenacolo per una rinnovata Pentecoste». Infatti, ha rimarcato Palinuro, da Ankara e Bursa, da Smirne e Konya, dall'Anatolia e dal Mar Nero, nonché da Antiochia e dall'Hatay, la Chiesa che è in Türkiye «è qui convenuta «come nel giorno di Pentecoste» con «oltre settanta diverse nazioni» ma parte di «un'u-

nica famiglia, in cui nessuno si sente straniero né ospite».

E proprio qui, ha precisato il vicario apostolico, «come a Nicea diciassette secoli fa, la Chiesa sta ritrovando l'unità nella professione dell'unica fede e il cammino verso la piena comunione progredisce sotto la guida saggia del Patriarca Bartolomeo». Cristianesimo e islam, ha ribadito, da secoli convivono in un mosaico di culture, imparando «a conoscere le reciproche ricchezze e a vivere da fratelli, abbattendo i muri di secolari pregiudizi».

Monsignor Palinuro ha poi manifestato riconoscenza a Leone XIV «per il dono della casa dei pellegrini a Nicea, già voluta dal suo venerato predecessore, Papa Francesco, e da lei e dal Comitato per il Giubileo, portata a compimento quale segno giubilare»; e per l'artistico calice, un omaggio ricevuto grazie anche alla «partecipazione del Capitolo della basilica di San Pietro». Il manufatto, ha concluso, «reca incisa la professione di fede nicena e ci ricorda che la vera comunione nasce dall'Eucaristia».

Nella prospettiva di un ritorno a Gerusalemme

CONTINUA DA PAGINA 2

cessori, guardando alla meta finale dell'unità. La piena unità tra i cristiani, nella prospettiva — come detto stamane ai capi e rappresentanti delle Chiese e comunità cristiane incontrate nella chiesa siriana di Mor Ephrem — di un «viaggio spirituale» verso il Giubileo della Redenzione del 2033 e «un ritorno» a Gerusalemme, nel cenacolo, luogo dell'Ultima Cena di Cristo e della Pentecoste.

Un applauso, da parte dei cardinali al seguito del Papa e degli alti dignitari del Patriarcato di Costantinopoli, presenti alla cerimonia, ha salutato il momento in cui Papa e Patriarca hanno esibito il documento, contenuto in una cartellina di pelle scura, ed è proseguito durante lo scambio dei doni.

Da parte di Bartolomeo, una stola liturgica, subito indossata da un Leone sorridente; e, da parte di quest'ultimo, il mosaico del Cristo Pantocratore, riproduzione del mosaico che decora la volta dell'oratorio di San Zeno, nella basilica di Santa Prassede a Roma.

E il tassello — un nuovo tassello — si è aggiunto oggi, terzo giorno del viaggio in Türkiye e vigilia della partenza per il Libano, al mosaico ancora in costruzione della fraternità. Quella invocata in varie lingue nella piccola ma suggestiva chiesa patriarcale di San Giorgio, luogo del momento rituale della Doxologia. Una preghiera breve, intrisa di simbolismi, elevata in una sorta di scrigno di opere d'arte e arredi, predominato dal colore oro e dal nero dei *kalimavkion*, i tipici copricapi dei cristiani ortodossi.

Bartolomeo e il Papa hanno varcato insieme l'ingresso di San Giorgio, superando una fila di vescovi e sacerdoti, al termine della quale il Pontefice ha ricevuto una corona di fiori. Da parte di un'artista siro-ortodossa, in dono un suo ritratto in olio. Insieme hanno acceso una candela e insieme hanno cantato le diverse litanie previste dal rito.

Sempre Bartolomeo ha accolto questa mattina il Papa alla porta della Chiesa ortodossa siriana di Mor Ephrem, situata a Yesilkoy, parte europea di Istanbul. Dedicata a Efrem il Siro, è stata inaugurata — dopo una

costruzione durata circa un decennio e vari rimandi tra la pandemia di Covid-19 e il terremoto — nel 2023. È la prima e finora unica chiesa costruita in Türkiye dalla fondazione della Repubblica.

Seduto al centro di una enorme tavola rotonda il Pontefice si è intrattenuto per quasi due ore con i capi delle Chiese e delle comunità cristiane, già visti ieri sulle rovine della basilica di San Neofito a İznik per la com-



morazione del Concilio di Nicea. Il Papa ha ascoltato e ha parlato e ha espresso l'auspicio che l'assise del 325 non sia un punto di arrivo ma di partenza. Lo ha scritto pure sul Libro d'onore: «In questa storica occasione in cui celebriamo i 1.700 anni dal Concilio Ecumenico di Nicea, ci riuniamo — scrive il Papa in inglese — per rinnovare la nostra fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, celebrando la fede che condividiamo insieme. Auguro ogni benedizione a tutti coloro che si sono riuniti qui e a tutte le comunità che rappresentano».

Pensieri che sembrano trovare raffigurazione nel dono del Pontefice: un medaglione in cui Costantino I convoca il Primo Concilio di Nicea. In alto, lo Spirito Santo guida e illumina l'assemblea e i vescovi, in rappresentanza dei vari rami del cristianesimo, reggono il rotolo contenente il Credo formulato durante il Concilio.

La giornata di Papa Leone — che la sera

precedente aveva incontrato privatamente i vescovi della locale Conferenza episcopale nella Delegazione apostolica — era iniziata con un momento interreligioso, la visita a Sultan Ahmed, la “Moschea Blu”, già visitata da Benedetto XVI nel 2006 e da Francesco nel 2014.

Il Pontefice vi ha fatto ingresso scalzo, con le mani lungo i fianchi e il capo rivolto verso l'alto guardando alle 21.043 piastrelle di ceramica turchese. Un generale silenzio ha permeato i circa 15 minuti della visita, interrotto dal gracchiare di una cornacchia che volava tra le volte maiolicate di questo luogo simbolo di Istanbul e i giochi di luce creati dalle 260 finestre.

A fianco al Papa c'erano il ministro della Cultura e del Turismo, Mehmet Nuri Ersoy; il mufti provinciale di Istanbul, Emrullah Tuncel; l'imam di Sultan Ahmed, Kurra Hafiz Fatih Kaya. Con loro Leone XIV ha camminato verso la sala della preghiera, tra parole sussurrate e due gatti (due delle migliaia che circolano per Istanbul) che gironzolavano sulla moquette rossa. Ad accompagnare il Pontefice anche i cardinali Koch e Koovakad, prefetti rispettivamente dei Dicasteri per la Promozione dell'Unità dei cristiani e per il Dialogo interreligioso. Tutti si sono soffermati a lungo dinanzi al pulpito del muezzin. Il Papa è poi passato davanti alla “Mihrab”, la nicchia di marmo che indica la direzione della Mecca, dove è contenuta pure una Sura — la numero 19 — che fa riferimento alla Vergine Maria. Ha proseguito poi il suo giro, guardando diverse volte verso la cupola e il soffitto di oltre 23 metri.

La visita — ha fatto sapere la Sala stampa della Santa Sede sul suo canale Telegram — è stata vissuta dal Pontefice «in silenzio, in spirito di raccoglimento e in ascolto, con profondo rispetto del luogo e della fede di quanti si raccolgono lì in preghiera».

«Ha detto che voleva vedere di più, che voleva sentire l'atmosfera della Moschea», ha spiegato ai giornalisti il muezzin Aşkın Musa Tunca che ha accompagnato il Pontefice, sin dal suo arrivo al cortile della moschea. «Mi è sembrato molto soddisfatto». (*salvatore cernuzio*)

A Nicea

CONTINUA DA PAGINA 2

duti a Nicea mostra anche che il Concilio non fu un evento da incorniciare come un'icona. Si sono molto idealizzati sia il Concilio sia la sua ricezione. Le letture agiografiche posticce hanno deformato la drammatica verità di quegli eventi, mettendo di fatto in ombra l'opera della Grazia. Eppure proprio nel grave turbinio della crisi ariana, in cui sembravano prevalere meri calcoli politici, l'azione dello Spirito vinse l'inadeguatezza dei mezzi umani e preservò la fede trasmessa dagli Apostoli.

Lungi da facili letture apologetiche, Nicea insegna un metodo impegnativo per trasformare le crisi in un'opportunità, per far sì che i momenti di crisi possano diventare occasioni di approfondimento e di discernimento e per far emergere l'opera della Grazia. Ciò vale per la teologia, per la vita della Chiesa e per l'esistenza di ciascuno.

Per questo l'anniversario del Primo Concilio non può essere facilmente archiviato e deve diventare come un “memoriale” a cui riandare per trarre nuovo slancio nell'evangelizzazione e nel cammino verso la piena unità. Su richiesta dei vescovi di Türkiye, Papa Francesco aveva acconsentito a che, con il contributo del Comitato per il Giubileo, si fondasse in Nicea una casa per custodire la memoria del Concilio. Con l'approvazione di Leone XIV e grazie al sostegno dell'arcivescovo Rino Fisichella, cui è stata affidata l'organizzazione dell'Anno Santo, questa struttura è stata realizzata e sarà presto operativa, quale “segno di speranza” giubilare.

Qui pellegrini e visitatori di tutte le fedi potranno pregare insieme e accogliere il messaggio del Concilio. C'è, infatti, una *theologia loci*, un messaggio che quelle antiche rovine pronunciano come un monito tremendo: quando la Chiesa smette di annunciare e testimoniare il Vangelo e si ripiega in difesa su posizioni ideologiche è destinata a morire.

L'altro segno di speranza che il Papa ha portato a Nicea è il dono del “Calice del Concilio”, opera in argento dell'artista Giuliano Tincani, ideata da Fernando Miele su proposta del parroco della basilica di San Pietro, il francescano conventuale Agnello Stoia, e offerta dalla parrocchia e dal capitolo. Sul calice sono applicate, una ad una, le lettere greche della professione di fede nicena: esse ricorderanno ai posteri che la comunione della fede nasce e si nutre dell'Eucaristia.

*Vicario apostolico di Istanbul

Verso la tappa libanese del primo viaggio apostolico di Leone XIV

Lunedì 1° il Papa pregherà sulla tomba del monaco maronita ad Annaya

San Charbel Maklūf simbolo di convivenza per il Libano

dalla nostra inviata
ISABELLA H. DE CARVALHO

Nella regione del Monte Libano, a Jbeil, arroccato in cima a un colle a 1200 metri di altitudine, dal quale in lontananza si può vedere il Mar Mediterraneo, sorge il monastero di San Marone ad Annaya, luogo di sepoltura di san Charbel Maklūf. Monaco ed eremita maronita libanese, vissuto tra il 1828 e il 1898, condusse una vita di estrema ascesi e devozione a Dio. Oggi è noto anche grazie ai numerosi miracoli di guarigione per la guarigione dalle divisioni e dalla corruzione, trasformando la speranza di guarigione fisica da parte di san Charbel in speranza di guarigione» per il Libano come Nazione, ma anche per il Medio Oriente e per tutto il mondo, con i suoi molteplici conflitti.

Il santo eremita, continua il monaco, è «un simbolo di solidarietà e di rafforzamento della convivenza interreligiosa libanese» e la visita del vescovo di Roma è «un riconoscimento storico del ruolo di san Charbel nel mondo e un potente messaggio di sostegno e speranza per un Paese in

speranza comune per tutte le denominazioni libanesi». In effetti, considerato il difficile contesto che il Paese dei cedri affronta a causa delle crisi e dei conflitti che hanno colpito il territorio negli ultimi decenni, «san Charbel trasmette speranza e rappresenta la fiducia nell'aiuto dall'alto quando le soluzioni terrene falliscono».

La visita che Leone XIV compie il 1° dicembre alla tomba del santo è fonte di «grande gioia e orgoglio in Libano», sottolinea quindi padre Matta, e trasmette «una speranza trascendente: dimostra che il Paese non è stato abbandonato, che esiste una forza divina che va oltre la politica ed è capace di risolvere le crisi». Inoltre, la presenza del vescovo di Roma «comunica unità spirituale» ed «indica san Charbel come simbolo di convivenza, in quanto venerato da tutte le fedi». Di conseguenza, «rafforza il ruolo del Libano come terra di dialogo e pace tra tutte le religioni».

La presenza del Pontefice sarà «un catalizzatore spirituale e morale il cui scopo è ridare dignità e speranza al popolo», rimarca padre Matta. «Il Papa porta conforto a un popolo esausto e rappresenta la speranza di guarigione morale per l'intera Nazione». Inoltre, a livello nazionale, il viaggio apostolico «rafforzerà il ruolo del Libano come terra di dialogo tra cristiani e musulmani e come messaggio di pace per la regione e per tutti i luoghi in guerra».

Mentre, al di fuori dei confini, «riacenderà l'attenzione globale sulla crisi del Paese», «incoraggiando la comunità internazionale a favorire la stabilità interna, non solo in Libano ma anche in tutto il Medio Oriente».

La visita del Pontefice sarà inoltre di «incoraggiamento anche alla Chiesa libanese, non solo maronita cattolica, ma a tutte le Chiese orientali e alla comunità cristiana, soprattutto di fronte all'emigrazione». Essa, infatti, «ribadirà l'importanza storica di queste comunità in Medio Oriente» in un momento storico in cui «molti giovani libanesi stanno lasciando il Paese in cerca di lavoro per sopravvivere».

San Charbel Maklūf fa parte anche di una grande famiglia di santi e beati libanesi, come San Marone, fondatore della Chiesa maronita; santa Rafka, suora nota per la sua resilienza nella malattia; il beato Jacques Ghazir Haddad, frate cappuccino che fondò numerose scuole e ospedali tuttora attivi; o il Patriarca maronita Stefano Douayhy, beatificato nell'agosto 2024.

La visita di Leone XIV alla tomba di san Charbel metterà quindi in luce questo patrimonio spirituale della Chiesa libanese. Per padre Matta, l'eredità di questi santi e beati «offre forza nella sofferenza», poiché «testimonia che la preghiera contemplativa e la fede resistono anche in contesti di grande instabilità e dolore».

«Identità resiliente – conclude padre Matta –, la santità è la prova che la vera forza del Paese risiede nelle sue radici spirituali, non nella politica o nell'economia».



gione attribuiti alla sua intercessione, i quali gli valgono la venerazione non solo di cristiani e cattolici, ma anche di musulmani e persone di altre fedi.

Milioni di persone visitano ogni anno la sua tomba, e ora, per la prima volta, lo farà anche un Papa. In Libano, infatti – dove giungerà domani, 30 novembre, per la seconda tappa, dopo la Türkiye, del suo primo viaggio apostolico internazionale – Leone XIV pregherà sulla tomba di san Charbel.

La visita del Pontefice – afferma padre Youssef Matta, uno dei 16 monaci maroniti che vivono nel monastero – rappresenta una «invocazio-

crisi».

Due, prosegue padre Matta, sono le ragioni del «fascino interreligioso» di san Charbel: la prima è rappresentata dai numerosi miracoli di guarigione attribuiti alla sua intercessione, i quali sono «percepiti come un intervento divino che non fa distinzione tra cristiani e musulmani». Perché «la grazia trascende le dottrine specifiche. È il taumaturgo dell'umanità», a prescindere dalle religioni professate. Non a caso, i miracoli attribuiti all'eremita libanese – beatificato da Paolo VI nel 1965 e canonizzato dal medesimo Pontefice nel 1977 – iniziarono a manifestarsi già pochi mesi dopo la sua morte, nel 1898, quando vari monaci affermarono di aver visto la sua tomba illuminata da luci innaturali.

La seconda ragione della popolarità di san Charbel è «la sua ascesi, la sua vita da eremita trascorsa nella povertà e nella totale devozione a Dio» sottolinea ancora padre Matta. Il monaco santo entrò nell'Ordine Maronita Libanese nel 1851, emise i voti di obbedienza, povertà e castità nel monastero di San Marone nel 1853 e fu ordinato sacerdote nel 1859. Dopo 16 anni di vita comunitaria, divenne eremita e visse ad Annaya fino alla sua morte, avvenuta la notte di Natale del 1898. Nei 23 anni trascorsi nell'eremo, spiega ancora padre Matta, san Charbel si dedicò alla preghiera e al lavoro, in un «ideale di purezza spirituale venerato in tutte le tradizioni religiose orientali – cristiane, islamiche, druse – e persino non orientali». In tal modo, egli «trascende le divisioni religiose» e «rappresenta un raro punto di contatto e



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, Legato Pontificio per la Celebrazione Eucaristica che si terrà domenica 11 gennaio 2026, in occasione dell'VIII centenario della Cattedrale di Bruxelles.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Darjeeling (India) il Reverendo Edward Baretto, del clero della medesima Diocesi, finora Direttore del «Divya Vani Pastoral Centre».

Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi di Fortaleza (Brasile) il Reverendo Jânison de Sá Santos, del clero della Diocesi di Propriá, Sottosegretario Aggiunto della Pastorale della «C.N.B.B.», assegnandogli la Sede titolare di Cillio; e il Reverendo Antônio Carlos do Nascimento, del clero dell'Arcidiocesi di Fortaleza, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico, assegnandogli la Sede titolare di Cibaliana.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in India e in Brasile.

Edward Baretto coadiutore di Darjeeling (India)

Nato il 5 gennaio 1965 a Nirkan, nella diocesi di Mangalore, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Morning Star Regional Seminary a Calcutta. Ha ottenuto il master in Filosofia presso il Jnana Deepa Institute of Philosophy and Theology di Pune e la licenza in Diritto canonico al St. Peter's Pontifical Institute di Bangalore. Ordinato sacerdote il 25 marzo 1993 per la diocesi di Darjeeling, è stato vicedirettore del St. John XXIII Minor Seminary a Darjeeling (1993-1996 e 2003-2004); professore nel Morning Star Regional Seminary a Barrackpore (1998-2000); vicario giudiziale della diocesi di Darjeeling (2004-2007); professore al St. John XXIII Minor Seminary (2004-2007); incaricato di Our Lady of Lourdes, Liza Hill Tea Garden (2004-2007); parroco di Mary Mother of God a Kalimpong (2007-2016); vicario giudiziale e giudice del Tribunale ecclesiastico (2016-2021); parroco di St. Paul a Tadong (2021-2023); finora, direttore del Divya Vani Pastoral Centre a Darjeeling.

Jânison de Sá Santos ausiliare di Fortaleza (Brasile)

È nato l'8 dicembre 1969 a Propriá, nello stato brasiliano di Sergipe. Ha studiato Filosofia presso il monastero di São Bento a Olinda, e Teologia nella Pontificia Università San Tommaso a Roma. Ha conseguito la licenza e il dottorato in Teologia con specializzazione in Catechesi presso la Pontificia Università Salesiana a Roma e, successivamente, un post-dottorato presso la Pontificia Universidade Católica do Rio de Janeiro. Ordinato sacerdote il 18 agosto 1995, per il clero di Propriá, è stato parroco di Nossa Senhora da Saúde, a Japarutaba (1999-2003); coordinatore diocesano di Pastorale e di Catechesi e coordinatore regionale di Catechesi (2000-2003); economo del Seminario maggiore Nossa Senhora da Conceição della provincia ecclesiastica di Aracajú (2002-2003); assessore della Commissione episcopale Biblico-catechetica della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile - CNBB (2003-2007/2019-2022); assessore della Commissione Biblico-catechetica del Regionale Nordeste 3 (2011-2017); rettore del Seminario maggiore Nossa Senhora da Con-

ceição della provincia ecclesiastica di Aracajú (2011-2018); membro del Consiglio presbiterale (2011-2018) e del Gruppo di specialisti in Catechesi del Celam (2011-2019); collaboratore della Pastorale carceraria di Sergipe (2015-2017); docente nella Specializzazione in Pedagogia catechetica della Pontificia Universidade Católica de Goiás (2011-2017) e nella Faculdade do Planalto Central - Campus Aracajú (2017-2018); parroco di São João Batista a Cedro de São João (2019); assessore della Commissione episcopale pastorale per l'animazione Biblico-catechetica nazionale (2019-2023); membro da Sociedade dos Catequistas Latino-americanos; membro dell'Istituto nazionale di Pastorale "Padre Alberto Antoniazzi" e assessore della Commissione per gli Orientamenti generali dell'azione evangelizzatrice (dal 2023); membro dell'équipe nazionale di animazione del sinodo (dal 2025). Attualmente è sottosegretario aggiunto della Pastorale della CNBB (dal 2023) e presidente della Sociedade Brasileira de Catequistas.

Antônio Carlos do Nascimento ausiliare di Fortaleza (Brasile)

Nato il 22 novembre 1972 a Fortaleza, nello stato brasiliano di Ceará, ha studiato Filosofia presso l'Universidade Estadual do Ceará e Teologia presso l'Istituto Teológico Pastoral do Ceará a Fortaleza. Ha conseguito la licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 22 dicembre 2003 per l'arcidiocesi di Fortaleza, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Nossa Senhora da Conceição a Messejana (2003-2004); giudice uditore del Tribunale ecclesiastico regionale d'appello (2003-2005); parroco di Nossa Senhora do Perpétuo Socorro (2005-2016); professore di Diritto canonico nella Faculdade Católica de Fortaleza (dal 2010); membro del Consiglio presbiterale (dal 2015); parroco di São Pio X (2016-2025); assessore canonico del Regionale Nordeste 1 della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile - CNBB (dal 2019); membro del Collegio dei consultori (dal 2021). Attualmente, dottorando in Diritto canonico presso l'Universidad Católica Argentina, è vicario giudiziale, presidente del Tribunale ecclesiastico e d'appello del Ceará (dal 2015) e vicario parrocchiale di Mãe Santíssima a Fortaleza.



S.E.R. Mons. Diego Giovanni Ravelli, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie, con tutto l'Ufficio, i Cerimonieri Pontifici, i Padri della Sagrestia Pontificia, i Consultori dell'Ufficio e la Cappella Musicale Pontificia ricordano nella preghiera

Mons.

PIER ENRICO STEFANETTI
Cerimoniere Pontificio

al termine del suo pellegrinaggio terreno. Grati per il suo ministero sacerdotale vissuto con bontà e delicata sensibilità sull'esempio di Gesù mite e umile di cuore, e per il Suo servizio come Cerimoniere Pontificio svolto per tanti anni con competenza, fedeltà e generosità, chiedono al Signore di accoglierlo in Paradiso per cantare con gli angeli e i santi nell'eterna Liturgia del Cielo.

Braccio destro di Zelensky, Andriy Yermak era anche uno dei principali negoziatori

Ucraina: sospettato di corruzione si dimette il capo dell'ufficio del presidente

KYIV, 29. L'inchiesta sulla corruzione in Ucraina arriva ai vertici dello Stato. Il "braccio destro" di Volodymyr Zelensky, Andriy Yermak, ha rassegnato le dimissioni da capo dell'ufficio del presidente e principale negoziatore nei colloqui di pace con Stati Uniti e Federazione Russa, dopo che gli investigatori hanno fatto irruzione nella sua abitazione nell'ambito di un'ampia indagine per tangenti sull'energia nucleare da oltre 100 milioni di euro. «Non voglio creare problemi a Zelensky, vado al fronte», ha dichiarato Yermak al quotidiano «New York Post», dicendosi «disgustato» dalle accuse a lui rivolte.

Secondo il sito web statunitense Axios, Yermak sarebbe dovuto andare oggi a Miami per una serie di colloqui sul piano di pace con una delegazione del presidente statunitense, Donald Trump. Yermak, insieme ad alcuni consiglieri presidenziali, avrebbe dovuto incontrare anche Jared Kushner, e l'inviato speciale per l'Ucraina, Steve Witkoff, con l'obiettivo, sempre secondo Axios, di finalizzare l'intesa tra Washington e Kyiv prima che gli stessi Witkoff e Kushner si recassero a Mosca per incontrare al Cremlino il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin.

Al suo posto, come capo negoziatore, andrà il segretario del Consiglio per la Sicurezza nazionale e la Difesa dell'Ucraina, Rustem Umerov, che «è già in viaggio verso gli Stati Uniti». Lo ha scritto stamane Zelensky sui suoi canali social.

Proprio ieri pomeriggio



La distruzione dopo gli ultimi raid russi sulla capitale ucraina Kyiv (©Afp)

quest'ultimo ha accolto la proposta del primo ministro ungherese, Viktor Orbán, in visita ufficiale a Mosca, di ospitare un vertice con gli Stati Uniti a Budapest, e di tenere colloqui sul conflitto. Putin, che ha ringraziato Orbán per la sua disponibilità, ha sottolineato l'importanza delle relazioni bilaterali tra i due Paesi, basate sul pragmatismo», secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa russa Tass. Riguardo alla possibilità che la delegazione russa incontri alti funzionari statunitensi a Budapest, Putin ha affermato di essere a conoscenza della «posizione dell'Ungheria sulla questione ucraina», che considera «molto equilibrata».

Il quotidiano statunitense «The Wall Street Journal» sostiene intanto che il vero piano di Trump per l'Ucraina sarebbe finalizzato non tanto al raggiungimento della pace, ma a fare in modo che Stati Uniti, Federazione Russa e la stessa Ucraina diventino partner commerciali. Citando fonti autorevoli, il giornale scrive che il Cremlino avrebbe proposto

alla Casa Bianca di raggiungere la pace tramite gli affari e, con grande costernazione dell'Europa, Washington si sarebbe trovata d'accordo sulla linea proposta da Mosca. Le fonti citate dal quotidiano affermano che durante un incontro a ottobre a Miami Beach – apparentemente per elaborare un piano per porre fine alla lunga guerra tra Russia e Ucraina – Witkoff e Kirill Dmitriev, capo del fondo sovrano russo e negoziatore scelto da Putin, avrebbero invece discusso di un piano da 2.000 miliardi di dollari per fare uscire dal tunnel l'economia russa alle prese con le sanzioni. Un progetto che vedrebbe le aziende a stelle e strisce in prima linea rispetto ai concorrenti europei.

Sul terreno, però, proseguono senza sosta gli attacchi russi su gran parte dell'Ucraina. E di almeno due morti e 30 feriti, tra cui un bambino, il bilancio del massiccio bombardamento russo di stamane con droni e missili sulla capitale, Kyiv. Lo riferisce il quotidiano «Kyiv Independent» citando le auto-

rità locali, secondo le quali sono stati danneggiati numerosi edifici residenziali in almeno sei zone della capitale. Colpita anche la regione di Kharkiv, dove sono state prese di mira le infrastrutture energetiche.

Con il protrarsi dei bombardamenti, solo quest'anno in Ucraina oltre 340 strutture scolastiche sono state danneggiate o distrutte, interrompendo l'apprendimento dei bambini e privandoli del loro diritto all'istruzione. Il numero totale di scuole danneggiate o distrutte è salito così a 2.800 dall'inizio dell'invasione militare russa iniziata il 24 febbraio 2022. Ma sono oltre 4,6 milioni i bambini che in Ucraina affrontano ostacoli, talvolta insormontabili, all'istruzione, poiché stanno vivendo sulla loro pelle il quarto anno scolastico in piena guerra e sotto le bombe.

I continui attacchi aerei e i ripetuti bombardamenti danneggiano o distruggono le scuole, minacciando la vita dei bambini. Gli allarmi antiaerei interrompono le lezioni. Molte scuole, soprattutto nelle zone di frontiera, rimangono chiuse a causa delle ostilità o della mancanza di rifugi adeguati, costringendo quasi un milione di bambini a studiare da casa. «Le scuole devono essere luoghi protetti dove i bambini possano imparare in sicurezza, anche durante la guerra. In tempi di crisi – ha dichiarato Munir Mammadzada, rappresentante del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) in Ucraina – l'istruzione offre ai bambini un'ancora di salvezza e un senso di normalità».

A 78 anni dalla risoluzione Onu sulla Palestina

L'attesa di una soluzione a due Stati

di VALERIO PALOMBARO

La risoluzione 181 del 29 novembre 1947 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, da 78 anni chiede l'istituzione di due Stati nella regione della Palestina, uno israeliano e uno palestinese, con Gerusalemme e Betlemme sotto un regime speciale. La data in cui venne adottata questa risoluzione non vincolante, dal 1977 coincide anche con la Giornata Onu di solidarietà con il popolo palestinese. Lo Stato di Palestina, con cui la Santa Sede ha firmato un accordo globale per il pieno riconoscimento dieci anni fa, è riconosciuto ad oggi da 156 Paesi membri dell'Onu: un'accelerazione significativa è stata registrata nel settembre di quest'anno con i riconoscimenti di Francia, Belgio, Lussemburgo, Malta, Monaco, Andorra, Regno Unito, Canada, Australia e Portogallo. Il popolo palestinese vive principalmente nella martoriata Gaza, in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est, in Israele, oltre che nei vicini Stati e nei campi profughi diffusi nella regione.

«La Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese di quest'anno giunge dopo due anni di sofferenze indicibili a Gaza e all'inizio di un cessate il fuoco tanto necessario», ha dichiarato il segretario generale dell'Onu, António Guterres, nel suo messaggio per la Giornata odierna. Una tregua tanto necessaria quanto fragile, come riconosciuto dalla presidente dell'Assemblea



scia di Gaza meridionale. Bani Suheila si trova sul lato controllato da Israele della linea gialla del cessate-il-fuoco. In attesa di una soluzione più duratura, come sottolineato anche da Guterres, nella Striscia «fame, malattie e traumi dilagano, mentre scuole, abitazioni e ospedali giacciono in macerie».

La tensione rimane alta anche nel resto dello Stato palestinese. In Cisgiordania, giovedì le Idf hanno condotto un'incursione militare nel quartiere Jabal Abu Dhahir di Jenin, uccidendo due persone. «Siamo sconvolti dalla sfacciata uccisione di due uomini palestinesi da parte della polizia di frontiera israeliana ieri a Jenin, nella Cisgiordania occupata, in un'altra apparente esecuzione sommaria», ha denunciato la portavoce dell'Alto commissariato Onu per i diritti umani, Jeremy Laurence, durante un briefing a Ginevra. Al di là delle modalità dell'uccisione, difficili da accertare, di questo ennesimo episodio di violenza fa riflettere un altro dato fornito da Laurence, in quanto denota la cronica situazione di insicurezza in questi territori: almeno 1.090 palestinesi sono stati uccisi in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est, dal 7 ottobre 2023 al 27 novembre di quest'anno; tra di loro 223 minorenni.

Lo stesso Guterres ha sottolineato che «l'ingiustizia continua anche nella Cisgiordania occupata, con operazioni militari israeliane, violenze dei coloni, espansione degli insediamenti, sfratti, demolizioni e minacce di annessione». «Ribadisco il mio appello – ha concluso Guterres – alla fine dell'occupazione illegale del territorio palestinese, come affermato dalla Corte internazionale di Giustizia e dall'Assemblea generale, e per un progresso irreversibile verso una soluzione a due Stati, in conformità con il diritto internazionale e le pertinenti risoluzioni dell'Onu, con Israele e Palestina che vivono fianco a fianco in pace e sicurezza entro confini sicuri e riconosciuti, sulla base delle linee precedenti al 1967, con Gerusalemme come capitale di entrambi gli Stati».

Alla Pontificia Università Lateranense una Giornata giubilare per gli organismi d'ispirazione cattolica

Chiamati alla responsabilità per il bene comune e la pace

di ROBERTO PAGLIALONGA

L'impegno nelle attività a carattere sociale, sia a livello locale che internazionale, è nel Dna della Chiesa da sempre. Un ruolo significativo lo giocano oggi anche gli organismi e le Ong di ispirazione cattolica, che si sono affermate a partire soprattutto dagli inizi del XX secolo, e che sono presenti nelle organizzazioni internazionali e sul terreno, in zone di vulnerabilità, crisi e spesso di conflitto. Per queste, la Segreteria di Stato – sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, assieme al Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e l'Istituto pastorale Redemptor Hominis della Pontificia Università Lateranense (Pul), ha organizzato una Giornata giubilare, intitolata «I cristiani nei fora internazionali. Per un contributo alla vita socio-politica», tenutasi il 28 novembre presso l'ateneo del Laterano. Vi hanno preso parte rappresentanti di 90 realtà, provenienti da 32 Paesi diversi.

L'importanza di questo momento di confronto, promosso nel contesto del 60° anniversario della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e del decreto *Apostolicam Actuositatem*, spiega ai media vaticani Linda Ghisoni, sotto-segretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, sta «nel desiderio di valorizzare e sostenere la presenza dei cristiani nei contesti della vita socio-

politica. Vogliamo rimarcare che, per un cristiano, vivere l'impegno nel mondo contemporaneo non è un'opzione o una scelta, ma un compito che si radica nel battesimo». Una vocazione che sia Papa Francesco prima, sia Papa Leone oggi, hanno sottolineato. Bergoglio invitava i cattolici a «scendere dai balconi», a mettersi in strada e a «giocare» se stessi nei luoghi dove si lavora, si vive, si soffre; Prevost, nell'incontro di agosto 2025, con i rappresentanti civili e politici della diocesi di Créteil, ha ribadito che: «Non c'è da una parte l'uomo politico e dall'altra il cristiano. Ma c'è l'uomo politico che, sotto lo sguardo di Dio e della sua coscienza, vive cristianamente i propri impegni e le proprie responsabilità!». Una delle sfide più grandi oggi – riprende Ghisoni – è «quella legata all'unilateralismo e all'individualismo. I cristiani devono portare una profonda unitarietà di vita, mettendo al centro la persona e la sua trascendenza, e in essa riconoscendo l'immagine di Dio. Le parole di Francesco e Leone possono essere una guida per tutti noi, laici, chierici, religiosi, affinché possiamo essere una presenza che annuncia e testimonia l'unità di vita, così come San Pier Giorgio Frassati e la serva di Dio Dorothy Day». A entrambi, tra l'altro, nel convegno sono stati dedicati due interventi specifici, e questo «ci induce a comprendere meglio come nel particolare, nell'impe-

gno puntuale, si possa rendere presente l'universale: ciò che è profondamente cristiano in ciò che è genuinamente umano, senza alcun dualismo».

Un messaggio che si indirizza anche ai giovani. «Abbiamo voluto coinvolgerli perché possano comprendere qual è la chiamata forte, oggi, a una missione nei contesti internazionali di vita politica e sociale. Il nostro è un incontro intergenerazionale che ci dà speranza», e che tra l'altro si svolge in concomitanza con il viaggio di Papa Leone in Türkiye e Libano. «Proprio oggi ricorrono i 1700 dal Concilio di Nicea: trovo ci sia un profondo nesso tra questa Giornata giubilare e i temi del viaggio apostolico. Allora venne proclamata la base della fede e patrimonio condiviso da tutti i cristiani, come leggiamo nella Lettera apostolica *In unitate fidei*. Ci piace pensare che la missione di questa giornata, che vuole proclamare la persona umana al centro, senza distinguere dalla sua trascendenza, sia profondamente intonata al viaggio» del Pontefice.

«La Carta delle Nazioni Unite – dice in una conversazione con i media vaticani l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu a New York – è aperta essa stessa alla partecipazione di società civile, accademia, mondo privato e realtà che compongono le nostre società. Da sempre si è avuta la partecipazione di Ong e organismi in-

ternazionali» nei consessi globali, e «la presenza cattolica si è sempre caratterizzata per quei temi che rispecchiano i valori fondanti, la vita, la famiglia, la giustizia, l'equità, la sussidiarietà, e tutto l'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa». Pertanto, conclude, le organizzazioni di ispirazione cattolica, nel dibattito internazionale «portano questa particolare attenzione sempre rivolta al bene comune».

Dopo la sessione mattutina, nel pomeriggio due panel hanno presentato esempi di «buone pratiche», dallo sviluppo e la cooperazione internazionale alla sicurezza alimentare, passando per la pace e la mediazione nei conflitti, i diritti umani, il clima e l'educazione. Molti, dunque, in campi di intervento. «La storia – ha ricordato nella sua introduzione il sotto-segretario per il Settore multilaterale della Segreteria di Stato, monsignor Daniel Pachó, intervenuto dopo i saluti iniziali dell'arcivescovo Alfonso V. Amarante, rettore della Pul – è dunque uno spazio di responsabilità in cui i cristiani sono chiamati a mettersi in gioco».

Il convegno si è concluso con il passaggio della Porta Santa della Basilica di San Giovanni in Laterano, e la messa presieduta dal cardinale Kevin Joseph Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Gli Stati Uniti e le difficoltà sempre crescenti di costruire legami stabili

Come cambia il ruolo della famiglia nella società americana

di GUGLIELMO GALLONE

Solo l'11 per cento dei cittadini statunitensi mette la famiglia al primo posto tra i propri valori. Questo dato, diffuso recentemente dal «The Wall Street Journal», è interessante perché sembra ribaltare l'immaginario comune secondo cui gli americani trovano la massima espressione del loro vivere nella comunità, nello stare insieme e, più precisamente, nella famiglia.

In effetti, siamo sempre stati abituati a identificare gli statunitensi nei grandi agglomerati familiari: i Robinson, i Simpson, i Kyle di Tutto in famiglia, gli Ingalls della Casa nella Prateria. Oggi questa centralità sembra averla non la famiglia, non la comunità, bensì l'individuo. Sempre secondo il sondaggio citato dal quotidiano, specie nei giovani, benessere personale e ricchezza vengono prima della famiglia. Inoltre, meno della metà degli americani (il 48 per cento) inserisce tra i primi cinque valori la famiglia, il 35 per cento la colloca nella fascia centrale e il 17 per cento tra gli ultimi cinque posti. Certo, quando si parla di sondaggi ci sono problemi legati al campione (in questo caso si trattava di 90.000 cittadini americani), all'affidabilità delle risposte e a quell'inevitabile margine di distorsione che accompagna ogni rilevazione, soprattutto quando i contesti sociali sono fluidi e la partecipazione è selettiva.

Abbiamo dunque chiesto a tre esperti provenienti da contesti piuttosto diversi di commentare questi dati. «Ciò che stiamo vedendo negli Usa — esordisce William Bradford Wilcox, professore di Sociologia alla University of Virginia e direttore del National Marriage Project — è l'ascesa di quella che io chiamo la "mentalità di Mida": cioè, attribuiamo grande valore all'istruzione, al denaro e soprattutto alla carriera come fonte e vertice della nostra vita, ma non diamo priorità alla famiglia e alla fede». Quando chiediamo di approfondire le motivazioni che spiegano questo atteggiamento, il professor Wilcox fa riferimento a tre tipologie di problemi: «Sul piano economico, abbiamo visto erodersi la posizione degli uomini della classe media: cioè, è meno probabile che essi lavorino a tempo pieno e che siano considerati — e che si considerino essi stessi — dei provider di successo. Quello che vedo tra i giovani adulti negli Stati Uniti è che molti di loro faticano a decollare: non hanno l'esperienza o la fiducia per prosperare al colle-

ge o nel mercato del lavoro, per non parlare delle relazioni. E quindi sono meno sicuri e meno attraenti per il sesso opposto».

Poi, prosegue Wilcox, c'è il piano politico: «Parlare di politica divide l'America. Molti liberali e molti conservatori sono riluttanti a frequentare qualcuno che la pensa in modo diver-



so. Un esempio: oggi il 71 per cento delle giovani donne conservatrici è madre, contro appena il 40 per cento delle donne liberali. Un distacco del 31 per cento. Negli anni Ottanta c'erano solo cinque punti percentuali! Oggi le giovani liberali danno priorità alla carriera, all'istruzione e vogliono spesso essere più libere dai vincoli familiari». Secondo Wilcox, que-

Negli Usa sta diventando sempre più difficile vivere insieme, ascoltarsi, condividere spazi e tempi

sto è collegato infine all'aspetto culturale: «Negli Stati Uniti stiamo vedendo la crescita di una mentalità orientata al "me first", un atteggiamento che ha reso matrimonio e famiglia meno importanti rispetto all'individuo».

Se però il professore della University of Virginia individua in questi tre fattori quella che lui definisce la «chiusura del cuore americano», per Amber Lapp, ricercatrice presso l'Institute for Family Studies e collaboratrice del *think tank* American Compass, non è proprio così. «Il fatto che il benessere personale sia considerato più importante della famiglia non significa, automaticamente, che la famiglia sia meno importante. Anzi: un sondaggio Gallup di quest'anno conferma che la maggior parte degli americani la considera ancora il valore più alto». Il punto, secondo Lapp, è un altro: «È cambiato il modo di pensare come costruire una vita familiare sana. Sempre più persone credono che una famiglia stabile nasca da individui che, per primi,

cercano e hanno bisogno di un equilibrio personale. È un po' la logica della mascherina dell'ossigeno: prima la metti a te stesso, poi pensi agli altri». Da vera ricercatrice sul campo, Lapp ci racconta di aver «intervistato tempo fa un *millennial* più che trentenne. Aveva lasciato l'università, lavorava in impieghi saltuari e, dopo una

attraversò negli anni Sessanta e Settanta. Al tempo, si esploravano nuovi modelli di relazione, primo fra tutti l'amore libero. Oggi, invece, domina una crescente incapacità di comunicare che si misura anzitutto nella politica, fattore di incomunicabilità, e nell'istruzione, discriminante del fattore di classe perché un college prestigioso sembra l'unico canale che permette di diventare benestante».

Il sondaggio di «The Wall Street Journal» è dunque soggetto a molteplici interpretazioni. Tuttavia, sembra inserirsi in una tendenza più ampia che la ricerca sociale sugli Stati Uniti rimarca da anni: un individualismo sempre più segnato dalla sfiducia reciproca e dalla difficoltà di costruire legami stabili. A fianco ai sondaggi, ecco dunque emergere i dati tratti non da dichiarazioni d'intenti, ma dai comportamenti

di ogni giorno, rilevati peraltro lungo una linea temporale continua. Per esempio, secondo il Pew Research Center nel solo 2025 oltre 1,8 milioni di americani hanno divorziato e un terzo di coloro che si sono sposati nella vita ha sperimentato almeno un divorzio. Anche quando i legami si ricompongono — quasi la metà dei risposati ha figli con il nuovo partner — la traiettoria di molte famiglie è più frammentata che in passato. Al tempo stesso, indagini di Gallup e del Survey Center on American Life mostrano che il matrimonio negli Usa continua a declinare, che la natalità resta bassa e che i giovani tendono a ridefinire la famiglia in forme meno tradizionali: convivenze, unioni non coniugali, famiglie ricostituite. In questo senso, aumentano le case in cui vive una sola persona — oggi il 28 per cento, contro meno dell'8 per cento nel 1940 — e solo il 38 per cento dei giovani mangia regolarmente con i propri genitori, contro il 75 per cento di una generazione fa.

Tutti questi segnali, pur diversi tra loro, sembrano convergere su un punto: negli Usa sta diventando sempre più difficile vivere insieme, ascoltarsi, condividere spazi e tempi. La relazione, che sia di coppia, familiare o comunitaria, appare meno scontata. Perché interessarsene? Perché le domande che restano aperte sono tante. Questi fattori umani, antropologici si riversano sulla società, sulla politica, sulla polarizzazione? Se sì, come? Alimentano fenomeni sempre più presenti negli Usa come la solitudine? Come si affrontano? E, infine, cosa li differenzia dalle crisi sociali che si trova ad affrontare il resto dell'Occidente, Europa inclusa?

DAL MONDO

Si aggrava il bilancio delle devastanti alluvioni nel sud-est asiatico

Sono quasi 500, ma si teme che possano essere molte di più, le vittime provocate dalle inondazioni e dalle frane che negli ultimi giorni hanno colpito il sudest asiatico. Lo riferiscono fonti locali, precisando che le alluvioni, provocate dalle piogge torrenziali del ciclone tropicale Ditwah, hanno devastato ampie zone dell'Indonesia, della Thailandia e dello Sri Lanka. Un drammatico bilancio che cresce di ora in ora, dato che nei tre Paesi interessati dall'ondata di pioggia mancano all'appello centinaia di persone. Le inondazioni hanno completamente raso al suolo interi villaggi, spesso in zone remote difficili da raggiungere. La scorsa settimana, analoghe alluvioni avevano causato una cinquantina di vittime nel Vietnam.

Tredici morti in un attacco israeliano in un comune alla periferia di Damasco

Le forze armate israeliane (Idf) hanno preso di mira Beit Jinn, un piccolo comune della Siria, alla periferia di Damasco, abitato prevalentemente da drusi. Secondo i media statali siriani, l'attacco ha causato la morte di 13 persone e il ferimento di altre 25, mentre diversi soldati israeliani sono stati feriti. Il ministero degli Esteri siriano ha accusato Israele di un «attacco criminale» e «crimini di guerra». Un funzionario locale sentito dall'agenzia di stampa internazionale Afp, ha detto che i soldati israeliani volevano arrestare tre giovani uomini, ma i residenti di Beit Jinn hanno opposto resistenza. Dopo gli scontri, ha aggiunto, l'Idf ha colpito con artiglieria e droni. Israele ha precisato che i militari sono stati attaccati e hanno risposto al fuoco.

Sospese negli Stati Uniti tutte le decisioni sulla richieste di asilo

L'amministrazione di Washington ha sospeso tutte le decisioni relative alla concessione dell'asilo negli Stati Uniti, dopo l'attacco perpetrato da un afgano a Washington, che ha causato la morte di una soldatessa e il ferimento grave di un altro militare. L'ulteriore stretta sull'immigrazione è stata confermata da Joseph Edlow, direttore dei servizi per la Cittadinanza e l'Immigrazione degli Stati Uniti, sottolineando che il provvedimento resterà in vigore fino a quando non sarà garantito che ogni straniero sia sottoposto a screening ed esami al massimo livello. Ciò ha fatto seguito all'annuncio del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di impegnarsi a «sospendere definitivamente l'immigrazione da tutti i Paesi del Terzo Mondo».

L'Unione Africana sospende la Guinea Bissau dopo il colpo di Stato militare

L'Unione Africana ha sospeso «con effetto immediato» la Guinea Bissau a causa del colpo di Stato militare verificatosi mercoledì, poco prima dell'annuncio dei risultati delle elezioni presidenziali svoltesi il 23 novembre. In una nota diffusa a seguito di una riunione straordinaria del Consiglio di pace e sicurezza, l'Unione Africana ha annunciato la sospensione della Guinea Bissau da tutte le attività dell'organismo «fino a quando non ripristinerà l'ordine costituzionale». Il leader dei militari, generale Horta Inta-a, ha annunciato la nomina di Ildio Vieira Té come primo ministro; mentre il presidente uscente, Umaro Sissoco Embaló, è fuggito ora nel vicino Senegal.

Il Perù dichiara lo stato d'emergenza al confine meridionale con il Cile

Il governo peruviano ha dichiarato lo stato di emergenza al confine meridionale con il Cile, prevedendo un aumento dei flussi di migranti in vista di una possibile vittoria alle presidenziali del candidato di estrema destra, José Antonio Kast, nel ballottaggio del 14 dicembre. In base al decreto, l'esercito peruviano rafforzerà il controllo di frontiera nella regione meridionale di Tacna per 60 giorni. Kast, che nella campagna elettorale ha puntato molto sulle politiche restrittive nei confronti dei migranti, sfiderà nel ballottaggio elettorale la candidata di sinistra Jeannette Jara.

Urne aperte domani in Honduras: è corsa a tre per la presidenza

Urne aperte in Honduras domani, domenica 30 novembre, per le elezioni generali durante le quali verranno eletti il presidente e i nuovi membri del Parlamento. Stando agli ultimi sondaggi, sono tre i principali candidati alla presidenza: Rixi Moncada, sostenuta dall'attuale capo dello Stato Xiomara Castro; Salvador Nasralla, esponente del Partito liberale; Nasry Asfura, in rappresentanza del Partito nazionale, di orientamento conservatore, ed ex sindaco di Tegucigalpa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Ancora oggi il Libano si caratterizza per la libertà di stampa e di pensiero

Sulla scia dei pionieri della cultura

di EUGENIO MURRALI

Quando negli anni Quaranta del secolo scorso, è arrivato per il Libano il momento dell'indipendenza, la terra dei cedri non si è fatta trovare impreparata. Grazie a intellettuali raffinatissimi, attivi e tenaci, da tempo aveva costruito un proprio percorso culturale solido. E la libertà di pensiero e di stampa permetteva ai sape-

una feconda circolazione della cultura, oltre ad aver dato una propulsione importante alla Nahda ottocentesca. E ancora oggi questo Paese si caratterizza per la sua libertà di stampa e di pensiero. Per la rinascita sono stati fondamentali anche i cosiddetti pionieri, espressi proprio da questa terra, come gli intellettuali Nazif al-Yazigi e Boutros al-Boustani, che hanno fondato giornali e scuole pluriconfessionali, una novi-

potuto continuare la loro attività di giornalisti, di scrittori, di traduttori e di propagatori del pensiero e della conoscenza. Anche grazie alla rete di relazioni estesa nel mondo, il Libano ha saputo mantenere una centralità culturale. Esistono tutt'oggi a Beirut giornali che hanno fatto scuola nell'intera area araba. È, per esempio il caso – ricorda Camera D'Aflitto – di «Majallat al-Adab», la «Rivista di letteratura», un periodico fondato negli anni Cinquanta da Suhayl Idris: «È una rivista che ha dettato le linee da seguire. Dopo di essa ce ne sono state molte altre, fino a una delle più note, “Shi'r”, ovvero “Poesia”, che ha ridisegnato le mappe letterarie di tutto il mondo arabo».

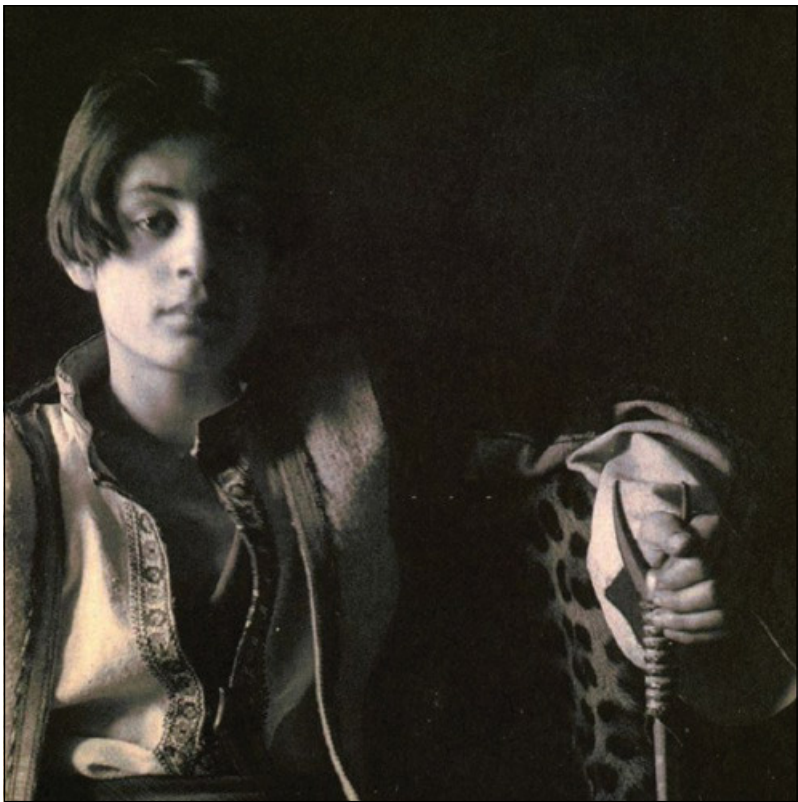
Uno dei maggiori scrittori libanesi dell'Ottocento è Ahmad Faris al-Shidyaq, autore di *al-Sāq 'alā al-sāq fi-mā huwa al-Fāryāq*, titolo che si potrebbe tradurre, afferma la docente, come «Una gamba sull'altra». L'opera racconta la vita di al-Fāryāq, che viaggia per il Mediterraneo con sua moglie. La narrazione riflette per certi aspetti l'esistenza avventurosa dell'autore, il quale andò a Malta, in Inghilterra, in Tunisia, cambiò religione, da maronita diventò protestante, quindi musulmano. Il personaggio è controverso, ma il romanzo ha avuto grande importanza per la letteratura araba, anche per le sue caratteristiche linguistiche. «Dopo di lui – approfondisce Camera D'Aflitto

ri di fluire all'interno e all'esterno del Paese. «Fino all'Ottocento – spiega l'arabista Isabella Camera D'Aflitto, professore onorario dell'Università Sapienza di Roma – si parlava spesso di cultura araba in senso generale, come si trattasse di un mondo unico. La regione libanese era un caposaldo della Nahda, la rinascita araba».

La presenza di case editrici, sin da tempi lontani, l'eccezionale capacità di produrre stampati, grazie a una vivace tradizione tipografica, ha permesso

tà per l'epoca. I discendenti di questi scrittori hanno portato avanti l'opera dei padri, dando vita a vere e proprie dinastie letterarie. L'apertura del Libano è frutto, oltretutto, di una duratura storia di contatti con l'estero.

Quando, alla fine dell'Ottocento, la regione ha vissuto una fase di repressione da parte ottomana, molti cristiani libanesi sono emigrati in altri Paesi, come gli Stati Uniti, l'Argentina, il Brasile. Un'altra direzione fu quella dell'Egitto, soprattutto ad Alessandria, dove hanno



Il giovane Gibran Kahlil Gibran in una foto di F. Holland Day(1898)

– sono state molte le opere del filone delle *neo-maqamat*, cioè un genere che fa rivivere opere letterarie, dai tratti epici, dell'undicesimo e dodicesimo secolo».

Nella prima metà del Novecento troviamo uno scrittore da tutti conosciuto e spesso amato: Gibran Kahlil Gibran. Quest'autore arcinoto aveva composto molte opere in inglese, tra cui uno dei libri più tradotti nel mondo: *Il profeta*, del 1923. Il testo è un'alta e spirituale successione di prose lirico-mistiche, in cui il profeta risponde a una serie di domande che riguardano l'amore, la bellezza, la passione, la morte e altre tematiche esistenziali: «Datemmi il silenzio e sfiderò la notte».

Gibran è nato a fine Ottocento in una famiglia cristiano-maronita e faceva parte del gruppo di libanesi emigrati negli Stati Uniti. Lui e gli altri intellettuali arabi, come Mikha'il

Nayme o Amin al-Rihani, che hanno scritto parte della loro opera in inglese, sono stati molto influenti, perché i loro libri sono stati introdotti più facilmente in Europa, oltre a essere stati diffusi anche nei loro Paesi di origine.

Il premio Nobel attribuito nel 1988 allo scrittore egiziano Nagib Mahfuz ha acceso nel mondo l'interesse per la letteratura araba, di cui prima si conoscevano pochi testi, per lo più confinati nell'epoca classica, che va all'incirca dall'ottavo all'undicesimo secolo. «Negli anni Novanta – racconta la studiosa – abbiamo iniziato a tradurre di più e gli autori libanesi ed egiziani sono stati quelli che in Europa hanno avuto maggiore diffusione».

Oggi molto riconosciuto è un romanziere come Amin Maalouf, che rivede la storia da un'altra prospettiva, come nel suo *Le crociate viste dagli arabi*, aiutandoci a uscire da una vi-

sione eurocentrica: «Potremmo dire, anche se i paragoni sono sempre fastidiosi, che Amin Maalouf rappresenta per gli arabi quello che Umberto Eco ha rappresentato per gli italiani. Fa infatti rivivere la storia e la racconta con una capacità di innovazione linguistica e letteraria molto importante». L'arabista precisa però che Amin Maalouf scrive in francese, come fanno ancora altri autori libanesi. Va ricordato inoltre un'autrice maronita che oggi vive a Parigi, Hoda Barakat, tra i suoi libri: *Malati d'amore*, *Corriere di notte*, *Lettere di una straniera*.

Quello che forse più colpisce in questi autori contemporanei – tra cui lo scrittore Rashid Daif con il suo *Mio caro Kawabata* – è che nella loro scrittura si sente, ancora a distanza di tempo, la ripercussione della tremenda guerra civile libanese combattuta dal 1975 al 1990. Anni terribili e traumatici se si pensa che, come narrano alcune opere di questi scrittori, tutti hanno combattuto, si sono ritrovati o da una parte o dall'altra, e c'era anche la paura di uscire di casa, perché i cecchini sparavano da ogni dove.

C'è poi Elyas Khoury, autore di numerosi romanzi tradotti anche in Europa che con *La porta del sole*, è stato capace di raccontare con particolare forza le vicende e l'anima dei palestinesi.

Infine un siriano, che per scelta si è naturalizzato libanese, è Adonis, oggi considerato uno dei maggiori poeti arabi. Grandissimo innovatore della poesia, capace di scrivere versi intrisi di bellezza, passione e dolore: «Oggi ho la mia lingua / ho le mie frontiere, la mia terra, il mio aspetto / ho popoli che mi nutrono con la loro incertezza / e si illuminano con le mie rovine e le mie ali».

di MARCO BECK

In occasione dell'Angelus di domenica 16 novembre, Papa Leone XIV ha rilanciato un monito spesso ricorrente sulla sua bocca di supremo Pastore angosciato dalla disumana violenza dei tanti conflitti che fanno strage di vittime innocenti, ma nel contempo animato da fede indefettibile nella potenza salvifica di Cristo: «Non possiamo abituarci alla guerra e alla distruzione!». In piazza San Pietro è così risuonato un nuovo grido di allarme contro il rischio di una passiva assuefazione al clima bellico che inquina il nostro pianeta e minaccia di narcotizzare le nostre coscienze. La “familiarità” anche solo mediatica con guerre in corso ormai da anni non può e non deve diventare una sorta di “normalità” per tutti coloro cui sta a cuore il bene comune della pace nella giustizia.

Eppure, da che mondo è mondo, la guerra non ha mai cessato di costituire, per despoti spietati, eserciti bellicosi e popoli inermi, una realtà abituale. Come tale veniva sperimentata, in particolare, nell'antica Grecia, alla quale pure guardiamo come a un modello di civiltà, a un mirabile laboratorio di filosofia, arte, letteratura. Ce ne rende edotti Giuseppe Zanetto, autorevole grecista dell'Università Statale di Milano, in un saggio d'impianto interdisciplinare, alieno da funambolismi filologici, supportato da citazioni di testi emblematici e scritto con la limpidezza e la comunicativa

del didatta appassionato: *Polemos. La guerra in Grecia* (Editori Laterza, Bari-Roma, 2025, pagine 266, euro 18). Nonostante deprecazioni ed esecrazioni nella sfera della cultura e nel sentire collettivo, «è innegabile che la storia greca si presenti come una sequenza quasi ininterrotta di conflitti». Di conseguenza, «ogni generazione fa esperienza diretta di che cosa significhi essere in guerra nella concretezza della quotidianità». Proprio per questa sua pervasività, la



Paul Jackson Pollock, «Guerra» (1947)

guerra offre una prospettiva d'indagine che ha il vantaggio di far emergere «una Grecia visuta, autentica, lontana da quella spesso imbalsamata dei manuali».

Nel promuovere l'emersione di quella realtà «sorprendentemente attuale» anche agli occhi

di lettori non specialisti, invitandoli a discernere, rispetto al nostro presente, analogie e differenze riflesse in uno “specchio distante” (immagine coniata dalla medievalista Barbara Tuchman), Zanetto ha “sezionato” la materia storico-antropologica in nove capitoli, inframmezzati dalle ricostruzioni di tre conflitti epocali: le guerre persiane (490-479 a.C.), la guerra del Peloponneso tra Atene e la vittoriosa Sparta (431-404 a.C.) e la campagna d'Asia di Alessandro Magno (334-323 a.C.).

Imprescindibile porto d'imbarco per questa navigazione attraverso i secoli – dall'età micenea al periodo classico seguito dall'avvento dell'ellenismo – è l'epopea dell'*Ilade*, fondatrice dell'identità greca, madre di tutte le successive opere letterarie con la sua nar-

razione della madre di tutte le guerre, quella tra aggressori achei e difensori troiani. Omero celebra il valore di eroi, in *primis* Achille ed Ettore, impegnati in cruenti duelli nel perseguimento della gloria individuale. Ma già all'epoca in cui nasce quel capolavoro primigenio (VIII

secolo a.C.) le battaglie cominciano a essere combattute tra falangi di opliti o tra flotte di marinai, in base a complesse strategie e tattiche sempre più evolute. Nell'esercizio dell'arte bellica in terraferma eccelle l'oligarchica Sparta, “macchina da guerra” al cui funzionamento contribuiscono anche le donne con le loro energie morali. Domina invece sul mare, grazie alla sua egemonia navale e al sostegno della Lega Delio-attica, la democratica Atene, ingorda di potere, ricchezza, supremazia panellenica, ancorché geniale nella sua multiforme creatività.

Ai fautori della guerra – non certo esaltati, dato che «produce rovina, miseria, infelicità», ma percepita come necessità ineluttabile, in quanto «corrisponde a pulsioni profonde dell'animo» – si contrappone una minoranza formata da tre paladini di un pacifismo più pragmatico che ideologico: Esiodo, vissuto in Beozia (VIII-VII secolo a.C.), con il mite paradigma georgico del poema *Le opere e i giorni*, e gli ateniesi del V secolo Euripide, autore di tragedie controcorrente (*Troiane*, *Supplici*, *Ifigenia in Aulide*), e Aristofane, sferzante polemist, che in commedie utopiche (*Acarnesi*, *Pace*, *Lisistrata*) si scaglia con l'arma

della satira contro demagoghi inebriati di bellicismo antipartano.

Di particolare interesse sono le considerazioni di Zanetto, in equilibrio tra politica e psicologia, sulla polarizzazione determinata da due atteggiamenti

Le donne erano le più esposte alla sconfitta: divenute proprietà dei vincitori, venivano avviate alla schiavitù o alla prostituzione

contrastanti: l'odio pregiudiziale verso il nemico ovvero, assai più rara allora come oggi, la comprensione delle sue ragioni. Molto istruttiva, poi, è l'analisi del fattore economico nella gestione onerosa delle operazioni militari in termini di armamenti, cantieristica navale, tecniche d'assedio e baluardi difensivi (il più impressionante: le lunghe mura da Atene al Pireo). Ad alimentare questi cospicui investimenti concorrevano lo sfruttamento di miniere, l'imposizione di tasse ai cittadini, la riscossione di tributi dagli alleati e, in deplorabili casi estremi, saccheggi che comportavano eccidi di sventurate popolazioni nemiche.

Quali criticità infliggeva dunque il regime di guerra, oltre che ai soldati sui campi di battaglia, anche e soprattutto a mogli, figli, anziani rimasti “a casa”? Una ricaduta micidiale per gli abitanti delle *poleis* era il diffondersi di carestie per effetto di devastazioni delle campagne, con conseguente malnutrizione sino alla possibile morte per inedia. Né di minore impatto risultavano, a livello femminile e infantile, la sofferenza per la protratta lontananza dalla famiglia degli uomini arruolati, l'angoscia per la loro sorte, il pianto di vedove e orfani sui caduti. Le donne erano le più esposte alla catastrofe della sconfitta: divenute proprietà dei vincitori, venivano di norma avviate alla schiavitù e, se giovani e attraenti, alla prostituzione.

Gestione della guerra e religione olimpica erano inestricabilmente intrecciate (d'altronde la storia universale pullula di simili contaminazioni). Si trattava, nello specifico, di conciliarsi il favore degli dèi in previsione di un combattimento e di verificarne l'orientamento tramite sacrifici e pratiche divinatorie culminanti nella consultazione dell'enigmatico ma veridico oracolo di Apollo a Delfi, ricompensato in caso di successo con sontuosi *ex voto*. «*Eirene*/Pace è ancora oggi prigioniera di *Polemos*/Guerra» è la realistica conclusione di Zanetto. «E sta a noi liberarla, con la forza delle braccia e della mente».



Cronache romane

Il progetto “CARO” (comunità, accoglienza, relazioni, occupazione)

Un portineria di comunità a Corviale

di ALESSANDRO TRENTIN

«Un modello innovativo di ascolto e accoglienza»: a questo risponde il progetto “CARO” (Comunità, Accoglienza, Relazioni, Occupazione) a Corviale, un luogo della periferia di Roma, nel quadrante sud-ovest, notoriamente conosciuto per il cosiddetto “Serpentone” il lungo (oltre un chilometro) edificio di edilizia popolare, che accoglie circa 5.000 residenti in condizioni alloggiative precarie. Proprio qui, il Comune di Roma, in collaborazione con un nutrito gruppo di associazioni, ha voluto avviare un’iniziativa che intende favorire il dialogo e l’inclusione tra istituzioni e cittadini al fine di superare il disagio sociale. Fulcro del progetto è la creazione della “portineria di comunità”, una struttura permanente di servizio alla comunità dei residenti che offrirà assistenza in varie campi. In particolare, essa intende garantire l’ascolto dei bisogni, rispondere alle emergenze e coordinare l’azio-

ne con le unità mobili di pronto intervento del volontariato sociale. L’obiettivo è quello di sviluppare un sistema integrato di servizi che risponda in maniera efficace alle esigenze della popolazione favorendone anche la partecipazione. «Il progetto – ha affermato l’assessore alle Politiche sociali e alla salute, Barbara Funari – rappresenta un importante investimento sociale sul futuro della città, in un territorio ricco di energie, creatività e competenze spesso invisibili come Corviale. Con questo progetto vogliamo dare voce e spazio a quella vitalità, rafforzando i servizi, sostenendo le famiglie, creando opportunità culturali e lavorative e restituendo dignità ai luoghi e alle persone che li abitano. “CARO Corviale” è la dimostrazione concreta che, quando le istituzioni e società civile lavorano insieme nella co-progettazione, si dà vita a un nuovo modello innovativo di ascolto e di accoglienza pensato per quel territorio». L’intento è sviluppare nel quadrante ovest della città un sistema integrato di servizi e attività di prossimità, costru-

ti insieme alla comunità locale, con particolare attenzione alle persone in condizioni di fragilità, avvalendosi di unità mobili per raggiungere i residenti e una sede centrale dedicata all’ascolto, alla risposta alle emergenze e al coordinamento delle attività. «Ogni iniziativa nelle periferie – ha aggiunto l’assessore alle Periferie, Pino Battaglia – ha un valore speciale: qui la presenza delle istituzioni può davvero fare la differenza. Questo progetto in particolare sostiene le famiglie, crea legami e rende il quartiere più inclusivo. Il vero motore di “CARO” sono i cittadini, che con la loro cura e la loro partecipazione riescono a trasformare il quartiere in cui abitano in un luogo dove ciascuno può sentirsi parte attiva della comunità». Il progetto, finanziato nell’ambito del “Next Generation EU” Promosso dal Dipartimento Politiche Sociali e Salute di Roma Capitale. Si colloca all’interno del Piano Urbano Integrato “PUI 24 – Polo della Solidarietà Corviale”, elemento centrale della strategia di rigenerazione sociale e urbana della zona.



Da tempo a Corviale sono in atto diversi programmi sociali e di recupero urbano per favorire la progressiva riqualificazione dell’intera area. Nei mesi scorsi, per esempio, al fine di offrire nuovi spazi di aggregazione, il Comune ha inaugurato la nuova piazza, realizzata nell’ambito del Piano di Recupero Urbano Corviale. Si tratta di spazi destinati in prevalenza a verde, un campo da gioco per “street basket” e un’area destinata ai cani. Lo spazio è dotato, inoltre,

di impianto di irrigazione, illuminazione notturna, videosorveglianza, impianto antincendio e una vasca di raccolta per le acque meteoriche. L’intervento, realizzato da privati come opera pubblica all’interno del Pru Corviale, si affianca al programma di rigenerazione dell’intero quartiere che sta portando avanti l’amministrazione capitolina con gli oltre 50 milioni di fondi “Pnrr” investiti nel Piano Urbano Integrato di Corviale. «I quartieri della periferia storica si

possono non soltanto “aggiustare”, ma trasformare con delle soluzioni urbanistiche e sociali tra le migliori della città aveva sottolineato per l’occasione il sindaco Roberto Gualtieri. Corviale è un quartiere straordinario con risorse di partecipazione incredibile. Aveva tantissimi appartamenti, ma non aveva una piazza: con questo bellissimo fermento si può trasformare un luogo con realizzazioni non soltanto fisiche, ma di comunità».

Nuova struttura al Casaletto per accogliere persone in difficoltà nell’ambito del progetto “Housing first”

di DORELLA CIANCI

Prima cura: una casa

Lo scorso mercoledì, in via del Casaletto, a Roma, è stata inaugurata una nuova sede del Municipio XII, dove verranno realizzati i progetti “Reset - Stazioni di posta” e “Housing first. Un tetto con cura”: due importanti iniziative attuate con i fondi del PNRR, in cui si cerca di rispondere ai problemi di persone adulte, che vivono in un grave stato di marginalità. In queste ultime due settimane, il tema è notevolmente al centro dell’agenda della giunta capitolina, poiché a Roma, come in molte altre capitali europee, si registrano diverse situazioni di emergenza abitativa e, infatti, anche quest’anno, il 12 dicembre, tornerà il convegno “All we need is home - 4 sfide per l’abitare”.

L’evento è organizzato dall’Assessorato al Patrimonio e alle Politiche abitative e prevede una sessione plenaria, nella quale affrontare il tema anche da un punto di vista internazionale, valorizzando, attraverso esperti, i progetti già in corso in Finlandia (con la conversione di ostelli in alloggi permanenti), in Francia con l’iniziativa “Un Chez -Soi d’abord”, a Lisbona, con un’idea nata nel 2009, dal titolo “Casas Primeiro”. Proprio per questa necessità, sempre più problematica, è importante raccontare azioni concrete di mutuo soccorso edilizio, dove la solidarietà si trasforma (anche) in chiavi di ingresso per chi non ha più una vera e propria dimora. In zona Bravetta, a Roma, ad esempio, sono stati consegnati dei mini appartamenti a madri

sole con bambini e ad anziani in condizioni di notevole fragilità economica: è un piccolo punto di partenza, ma è anche un grande segnale di sostegno. Proprio nel XII municipio, si è pensato di riqualificare una scuola comunale abbandonata da anni, con i fondi del PNRR destinati alla progettazione Housing first (HF), realizzata soprattutto

avere alcun sostegno familiare. Il progetto capitolino (che nel titolo richiama un’iniziativa statunitense degli anni ’50 e resa nota al resto del mondo da Sam Tsamberis, docente di psichiatria, il quale fondò a New York, nel ’92, il primo programma, “Pathways to Housing”) fa parte di un ampio investimento complessivo di 6 milioni di euro e mira a realiz-

re. Restando sui piccoli appartamenti già consegnati in via Baldassarre Longhena, va evidenziata la preziosa collaborazione col gruppo Nonna Roma, nato, nel 2017, come banco alimentare all’interno del circolo “Arci Sparwasser” nel Municipio V. Il gruppo, a oggi, non si limita soltanto a consegnare pacchi di aiuti – gesto importantissimo – ma promuove soprattutto la socialità, la costruzione di comunità, l’accoglienza e il sostegno educativo. Inoltre i volontari e gli educatori sono impegnati nella gestione di “empori solidali”, dislocati su tutta l’area metropolitana, per aiutare un gran numero di persone ad accedere ai beni primari in modo dignitoso, collaborando non solo con l’amministrazione comunale ma anche con alcune sigle sindacali, come la Cgil. In relazione al progetto delle abitazioni solidali HF, il responsabile di Nonna Roma, Davide Merando, ha dichiarato: «È una bella struttura, in cui sono ospitati anche dei minori. L’idea progettuale è quella di accogliere, all’in-



grazie all’impegno dell’assessorato alle Politiche sociali.

La struttura, al momento, è già pronta per l’utilizzo e, come ha dichiarato l’assessora Barbara Funari, il Municipio, in stretta collaborazione con alcune associazioni locali, si è attivato per rispondere a una situazione che, da mesi, alcune donne hanno segnalato, poiché rischiavano drammaticamente di andare a vivere per strada, senza la possibilità di

zare, su tutta la Capitale, almeno 200 posti letto entro la fine di quest’anno, ormai imminente. Le zone coinvolte sono, oltre all’area di via di Bravetta, anche quella di Ostia, di Bocca e diverse altre, con l’idea di continuare queste azioni per tutto il 2026. L’obiettivo è chiaro: creare un’accoglienza diffusa e di prossimità, cercando di aderire, il più possibile e in maniera autentica, al messaggio accogliente dell’anno giubila-

terno, dei nuclei monoparentali, in particolare femminili, cercando di lavorare su dei percorsi di ampia assistenza sociale. Nel momento in cui il progetto andrà in scadenza, si lavorerà, come già preventivato, a una nuova fase di co-progettazione, per garantire una continuità di servizio nel tempo». In linea con i progetti di “housing first” in tutta Europa, anche il progetto romano mira efficacemente a seguire le principali di-

rettive di intervento in relazione al contrasto all’emarginazione grave in età adulta, partendo dal principio secondo cui la casa non è solo un diritto, ma è anche uno strumento di cura della persona.

Va certamente precisato che, affinché queste formule solidali siano efficaci, è importante che, oltre al reperimento dei fondi in capo agli assessorati, vengano incrementati i partenariati territoriali e sviluppati gli interventi che favoriscono la coesione di quartiere, con l’idea di migliorare le relazioni e individuare, insieme, le situazioni di effettivo bisogno. I progetti come quello iniziato in zona Bravett (ma non solo), inoltre, prevedono una cura integrale verso coloro che ospitano e sono state create, all’interno degli edifici, piccole biblioteche, aree comuni di dialogo, orti botanici da curare, per migliorare notevolmente la pianificazione del tempo di tutte quelle persone che, per carenza di risorse materiali, ma soprattutto per carenza d’affetto, si sono trascurate pericolosamente, sotto ogni punto di vista.

La strada da seguire è ancora molto lunga, infatti, come noto anche dai dati e da manifestazioni pubbliche (l’ultima avvenuta proprio la scorsa settimana), a Roma, oltre diecimila persone vivono in condizioni di disagio abitativo, per cui ogni iniziativa non può che essere una bella boccata d’aria per chi è in situazioni di emergenza. È importante anche ricordare, a margine, che solo nel 2025, la giunta Gualtieri ha acquisito più di 1300 alloggi, tramite il bando Erp (edilizia residenziale pubblica), tentando di rispondere, in maniera propositiva, a quell’indagine della Caritas romana, che segnalava 100 mila nuclei familiari in condizioni emergenziali.



I detenuti ricordano Papa Francesco e il compianto cappellano padre Greco

A Casal del Marmo un murale che parla di riscatto

di LORENA CRISAFULLI

Un grande murale che raffigura l'abbraccio tra Papa Francesco e padre Gaetano Greco, il cappellano del carcere minorile di Casal del Marmo che ha accompagnato tanti giovani detenuti in un percorso di riscatto sociale. L'opera, lunga ottanta metri e alta due metri e mezzo, ritrae l'incontro tra queste due figure carismatiche, avvenuto in occasione della visita del Santo Padre all'istituto penale minorile, nel Giovedì Santo del 2013. All'epoca Papa Francesco esortò i ragazzi a "non lasciarsi rubare la speranza", rendendoli protagonisti del rito della lavanda dei piedi. Per celebrare quell'incontro, nel segno delle parole pronunciate allora dal compianto pontefice, prende forma quest'opera situata alle porte dell'Istituto penale minorile di Casal del Marmo, a Torrevvecchia, in via Giuseppe Barellai 140. Il murale è stato realizzato dall'artista Giovanna Alfeo, insieme con i lavoratori di "Pastificio Futuro" e da due ragazze dello stesso carcere, impiegate grazie all'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario che consente loro di uscire per svolgere attività lavorative.

«La nostra storia nasce da un abbraccio che vuole accogliere chi soffre, chi ha sbagliato, chi ha perso la strada. Un abbraccio che non giudica, ma aiuta a rialzarsi con dignità e a camminare di nuovo», ha dichiarato Alberto Mochi Onori, presidente di "Pastificio Futuro", nato nel 2023 dallo stesso messaggio di fiducia consegnato dieci anni prima da Papa Francesco a padre Gaetano Greco. Un progetto reso concreto dalla "Gustolibero Società Cooperativa Sociale Onlus", con il sostegno della Conferenza episcopale italiana, della Caritas Italiana, in collaborazione con la direzione dell'Istituto penale minorile di Casal del Marmo, il Centro per la Giustizia Minorile Lazio-Abruzzo-Molise e il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità.

Il laboratorio artigianale, realizzato su una superficie di 500 metri quadri in alcuni locali del carcere da anni in disuso e dotato di quattro essiccatori, a pieno regime è in grado di produrre anche due tonnellate di pasta al giorno e impiegare fino a venti ragazzi. Un esempio concreto di speranza e della funzione rieducativa della pena che, come sancisce l'art. 27 della Costituzione italiana, mira a riabilitare le persone condannate e a favorirne il reinserimento sociale. «Padre Gaetano è stato un cappellano che tanto si è dedicato ai ragazzi e ha fortemente voluto la nascita del Pastificio. Papa Francesco, dal canto suo, ha sempre avuto a cuore la dignità e il bene di chi vive negli istituti di pena, come ha sempre ricordato il vescovo Benoni Ambarus – ha aggiunto Alberto Mochi Onori –. Il pa-

stificio è una cosa che per essere bella e importante ha bisogno di una squadra: non si costruisce da soli, ma insieme. Ed è proprio questo spirito di unione che rende grande la nostra impresa».

Giovanna Alfeo ha definito la sua opera «una finestra di colori che racconta la possibilità di guardare oltre i limiti, di trasformare il seme in pane e di far volare la speranza». Lo spiega lei stessa nel documentario dal titolo "Oltre il Muro - Murale Futuro", diretto da Edoardo Iacolucci, che ripercorre la nascita di questa opera. In apertura, uno dei ragazzi che ha partecipato alla sua realizzazione spiega al regista: «Inizialmente questo era un muro di cinta, lo è ancora, ma era vuoto, senza nulla, non si vedeva nulla, soltanto un



po' di amarezza per quello che ci lasciamo alle spalle. La cosa importante è che da questo muro che non conteneva niente se non tristezza, siamo riusciti a creare un bellissimo murale che rappresenta il nostro lavoro, quello che facciamo e soprattutto il cuore che abbiamo messo in questo progetto». «L'idea di girare il documentario – racconta Iacolucci – nasce dal fatto che ho sempre avuto la percezione che il carcere fosse un luogo disumano per definizione: invisibile, ignorato, rimosso. Il Pastificio lavora, invece, in quella zo-

na d'ombra: crea lavoro, dignità e relazioni. Dipingendo, i ragazzi hanno scoperto che un errore non è la fine, ma qualcosa che si può sempre correggere e migliorare».

L'opera murale diventa, quindi, una "finestra oltre il muro", emblema del percorso di speranza, formazione e reinserimento sociale che nasce dal lavoro dei giovani dell'istituto penale minorile romano. Le stesse persone a cui ha dedicato la sua vita Padre Gaetano Greco, scomparso il 3 maggio dello scorso anno, definito da tutti una "luce di speranza", per quasi 40 anni punto di riferimento nella comunità del XIII Municipio su cui con il suo carisma ha lasciato una traccia indelebile. Nel 1995, contribuì a fondare anche la casa famiglia "Borgo Amigò" in via Boccea 695, a Casalotti, per offrire un'opportunità di riscatto ai ragazzi sottoposti a misure detentive alternative e ospitare minori stranieri non accompagnati o sottoposti a provvedimenti civili.

Durante la cerimonia di inaugurazione del murale a Casal del Marmo, sono intervenuti rappresentanti delle istituzioni civili, religiose e del mondo sociale, insieme con i promotori dell'iniziativa. L'evento ha visto la partecipazione del cardinale Baldassarre Reina, vicario di Roma, di Cristiana Rotunno, vice capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile, di Marco Della Porta, presidente del Municipio XIV, di Giustino Trincia, direttore di Caritas Roma, di Antonio Pappalardo, direttore interdistrettuale del Centro per la Giustizia Minorile, e della stessa Alfeo, insieme a Don Nicolò Ceccolini e al presidente del Pastificio Alberto Mochi Onori.



“GRAZZIE A DIO,
NOI SEMO ROMANI”

(G. G. Belli)



Li sordati bbòni

Già: a che sono “buoni” i soldati? Cosa devono fare per meritarsi questo giudizio? E, ahimè, quanto è attuale questo sonetto di Belli... e quanto è lontano dalla sua contemporanea cultura dell'800 in cui centrale appare la valutazione della guerra come strumento di gloria, per l'individuo e per la collettività.

LI SORDÀTI BBONI

Subbito c'un Zovrano de la terra
crede c'un antro' j'abbi tocco² un fico,³
disce ar popolo suo: «Tu sei nimmico
(4) der tale o dder tar⁴ re: ffàjje⁵ la guerra».
E er popolo, pe sfugge⁶ la galerra
o equar⁷ antra grazzietta che nnun dico,
pìjja lo schioppo, e vviaggia com' un prico⁷
(8) che spedischino in Francia o in Inghirterra.
Ccusi, pe li crapicci⁸ d'una corte
ste pecore aritorneno a la stalla
(11) co mmezza testa e co le gamme storte.
E co le vite sce se ggiuca⁹ a ppalla,
come quela puttana¹⁰ de la morte
(14) nun vienissi da lei¹¹ senza scercalla.¹²

23 maggio 1834

- 1 Altro.
- 2 Gli abbia toccato.
- 3 Fico: qui sta per un «nonnulla».
- 4 Tal.
- 5 Fagli.
- 6 Per isfuggire.
- 7 Plico.

- 8 Capricci.
- 9 Ci si giuoca.
- 10 Per bene pronunciare le due antecedenti parole, si deve considerarle quasi fossero unite, di modo che l'accentuazione non cada che sulla prima a di puttana.
- 11 Non venisse da sé.
- 12 Cercarla.

Appena un sovrano “crede” (il che significa che può anche essere non vero) che un altro gli abbia toccato “un fico”, un “nonnulla”, e cioè insomma praticamente niente, dice al suo popolo: “Tu sei nemico di quel re”. Potentissimo quel Tu. Tu, popolo, e non io. Perché i sovrani (anzi: i Sovrani con la maiuscola) dichiarano le guerre, ma poi chi le fa e ne paga le conseguenze sono i sudditi. Il “popolo”, appunto. Il quale, per sfuggire la galera a cui è condannato chi è renitente alla leva, parte come un pacco che viene spedito chissà dove.

Una grande tensione morale percorre questo sonetto che rappresenta una condanna senza appello della guerra, vista come la manifestazione dei crapicci d'una corte. La soluzione comica (e “comica” non significa che deve far ridere, ma che appunto affronta e svela la realtà) toglie immediatamente qualsiasi immagine gloriosa alla guerra, identificandola solo con i suoi effetti devastanti per chi poi è costretto a farla: non il sovrano che la dichiara, ma il popolo che vviaggia com' un prico, un oggetto spedito da una parte all'altra del mondo. Le quartine sono intonate a un amaro realismo da cui è assente ogni sorriso; le terzine salgono a un sarcasmo disperato con le metafore delle pecore e della palla, fino alla sferzante conclusione dove appare centrale, anche dal punto di vista fonosimbolico, come sottolinea anzitutto lo stesso Belli con la sua nota 10, la sconvolgente immagine della «morte-puttana».

da: Giuseppe Gioachino Belli, Tutti i sonetti romaneschi, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998. vol. I, p. 566

Mostra a Palazzo Braschi fino al 12 aprile

Ville e giardini di Roma: una passeggiata nella storia

di SUSANNA PAPARATTI

Preziose pause verdi incastonate nel fitto tessuto urbano: così possiamo considerare l'enorme ricchezza di parchi, ville e giardini presenti nella capitale che, non a caso, è l'unica città europea a custodire un così grande e ricco tesoro la cui proprietà fa capo allo Stato, a privati, enti locali, istituzioni culturali. Nel Cinquecento e Seicento, quando videro la luce bellissimi giardini, poco sappiamo di chi elaborò prospettive, viali e aiuole scegliendo alberi, cespugli e fiori speso dettati dai nuovi commerci di bulbi e piante con Paesi lontani: come nel caso della *tulipomania* che stava dilagando tra nobili e classi agiate anche in Italia. Salvo alcune frammentate attribuzioni a Domenichino e Bernini quasi sempre si è legata la sistemazione “esterna” agli architetti che avevano progettato le fabbriche. Curiosamente invece troviamo documenti di giardinieri come Domenico Savino da Montepulciano che lavorò presso i giardini di Villa Borghese, mentre recenti studi hanno portato a conoscenza quelli di abili artigiani artefici di manufatti quali fontane e giochi d'acqua: è il caso di Flaminio Ponzio e Giovanni Vasanio. Eccezionalmente nello stesso secolo si ricorda la figura di André Le Notre al quale fu-

rono attribuiti diversi giardini romani, solo perché si dice abbia soggiornato brevemente presso il pontefice, fatto comunque non certificato da alcuna documentazione. Nel Settecento, Capability Brown e William Kent assieme a pochi altri si affermarono in quanto progettisti e teorici di un nuovo modo di intendere il giardino. Di tutto questo parla “Ville e Giardini di Roma. Una corona di delizie”, una suggestiva mostra vistabile sino al 12 aprile a Palazzo Braschi che rimette al centro l'importanza storica e culturale dell'ingente patrimonio dislocato nella capitale e nelle limitrofe sue propaggini. Curata da Alberta Campitelli, Alessandro Cremona, Federica Pirani e Sandro Santolini, con il supporto di un Comitato scientifico internazionale composto da Vincenzo Cazzato, Barbara Jatta, Sabine Frommel, Denis Ribouillault e Claudio Strinati, l'esposizione offre un'ideale passeggiata nel tempo. Oltre 190 opere, tra dipinti, disegni, acquerelli, documenti e stampe illustrano per la prima volta lo sviluppo dei giardini romani in quello che fu l'immaginario dei pittori cinquecenteschi, sino alla seconda metà del XX secolo. La presenza di numerosi inediti ha permesso la ricostruzione originale di spazi verdi e fabbricati scomparsi o rimaneggiati, suggerendone nuove interpretazioni. Il percorso ne traccia l'evol-

versi, dal rigore del giardino formale alla libertà di quello paesaggistico, giungendo alla funzione pubblica, sino alle passeggiate ottocentesche e poi alle modifiche poste in essere dopo il 1870, quando Roma divenne capitale del Regno, ed ancora spingendosi alle distruzioni di numerosi complessi dettati dalle nuove esigenze del ventennio fascista. Inequivocabili simboli di potere, cultura e raffinatezza, giardini e ville sono ricondotti a famiglie nobili e pontefici, principi e cardinali che ne furono i committenti. Le sei sezioni della rassegna si aprono con una grande mappa interattiva dove ritroviamo una panoramica dettagliata delle ville rappresentate in mostra, offrendo la visione generale di quanto ancora esistente, rimaneggiato o scomparso. Dalle “Ville del Cinquecento, tra nostalgia dell'Antico e nuovi modelli” alla sezione “Ville del Seicento: fasto e rappresentazione del potere” a le “Le ville del Settecento: tra magnificenza e buon gusto”, per arrivare a “L'Ottocento tra distruzioni e nuovi giardini per l'urbanistica di Roma capitale” e al “Giardino romano nel Novecento tra propaganda, distruzioni e nuovi modelli”, per concludere con “Vivere in villa: svaghi e socialità nei giardini romani”, tra nuove mode e consuetudini come il rito del caffè o della cioccolata e l'affermarsi del Grand Tour.

IL RACCONTO DEL SABATO

Luci di una sera di fine estate

di GIOVANNI MAZZILLO

«Non ci voleva, non ci voleva proprio!», ripeteva Errico, con il suo vocione asciutto, «tira più forte, Milo! Tiriamo insieme. Niente da fare. L'ancora è incagliata». Si asciugò la fronte e si voltò a guardare tutt'intorno, scorgendo in una gerla i pesci appena tirati su, ancora palpitanti, che nel loro piccolo avvertivano la fine imminente. Anche Milo li aveva osservati, mentre, dopo un ultimo sussulto, cadevano l'uno sull'altro, quasi a proteggersi insieme. Così pensava il giovane Milo, studente di filosofia nella città più vicina, che d'estate non disdegnava di accompagnare a pescare Errico, amico d'infanzia, un po' più grande di lui, rimasto nel villaggio ad aiutare il padre e i soci a camparsi la vita pescando. «Ma adesso come facciamo?», chiese anche Milo. «Proviamo ad accendere il motore e ad andare controcorrente: forse l'ancora si disincaglierà. Altrimenti, male che vada, recideremo il cavo». «Ma così perderemo l'ancora e poi il cavo è d'acciaio. Cosa si fa in questi casi?». «Qualcosa la faremo, non resteremo certamente qui», concluse Errico, mentre avviava il motore e prendeva in mano il timone.

L'imbarcazione si era mossa, ma dopo un brevissimo tratto nella direzione opposta, era rimasta ferma, nonostante il vibrare del motore, che sotto sforzo cominciò a stridere, salendo di giri. «Ferma, ferma il motore. Se dovesse bruciarsi, non sapremmo davvero cosa fare», gridò Milo, con un visibile accento di preoccupazione. «Ma perché gridi tanto?», disse l'altro, che arrestò il motore, il quale come una sirena in caduta si spense. «Perché altrimenti non mi avresti sentito. Con tutto quel rumore!». «Non sarà che cominci ad avere paura?». «Paura, è dir troppo, comincio però ad essere preoccupato».

Il mare si era tinto di un azzurro intenso e all'orizzonte una linea di luce separava il cielo dalla terra. Ma il fatto era che tutt'intorno al barcone non c'era che mare e, volgendo lo sguardo, si vedeva quell'orizzonte disegnare una circonferenza perfetta, che cambiava colore a seconda della direzione verso cui si guardava. «Proviamo ad immergerci», propose Errico. Ed entrambi, calzate le lunghe pinne azzurre, si tuffarono, con un tonfo cupo accompagnato da un'esplosione di schiuma. Volteggiarono nell'acqua cadendo a vite e scesero alcuni metri al di sotto della chiglia, seguendo la linea scura del filo d'acciaio che sprofondava in quell'abisso di azzurro riverberante di luce. Avvistarono qualcosa che sembrava l'ancora, conficcata saldamente nell'anfratto di uno dei numerosi scogli dei quali si intuiva appena la sagoma. Una distanza che non avrebbero potuto permettersi. Capirono subito che non c'era altro da fare che risalire in superficie. Qui ebbero finalmente il tempo di guardarsi negli occhi. Fu in quell'istante che un oscuro presentimento li assalì. Gli occhi di Milo guardarono inavvertitamente il cumulo di pesci che giaceva nel cesto. Poveri, piccoli esseri che poco prima saltavano di gioia nel mare e ora erano immobili, cullati dal lieve sciabordio delle onde.

«Qui le soluzioni sono due», diceva Errico, «o ci sbarazziamo del cavo dell'ancora o tentiamo ancora di disincagliare la barca con un'altra accelerata del motore». E senza nemmeno attendere risposta, rimise mano alla leva d'accensione e spinse il motore al massimo. L'imbarcazione fece un salto in avanti e si arrestò vibrando, mentre Milo si aggrappò al primo appiglio solido che gli venne a tiro. La schiuma si gonfiava sempre più ad ogni giro di motore e il rumore cominciò a diventare insopportabile.

«Teniamoci forte», gridò Errico, «se l'ancora si libera, faremo un terribile salto in avanti». «Lo so, disse l'altro», che rafforzò la presa, mentre dopo un ultimo stridio, il motore cominciò a rallentare, fino a fermarsi del tutto, facendo ricadere la barca all'indietro. «E adesso, e adesso?», si chiese Milo, la cui voce non era

più coperta da alcun rumore. «Adesso useremo il cervello», disse l'altro, che aggiunse: «Può essere che il motore si sia solo arrestato perché è andato sotto sforzo. Ritenderemo e in un modo o in un altro, con il motore o a nuoto, raggiungeremo la riva». «Troppe belle, troppo facile», pensò Milo, che osservava l'altro armeggiare con l'argano dal quale partiva il cavo d'acciaio dell'ancora. «Non so come la cosa andrà a finire, non lo so proprio», disse alla fine, non volendo più nascondere la preoccupazione che a poco a poco si stava impossessando di lui.

Errico aveva intanto finito il suo lavoro. Aveva staccato l'argano dal suo supporto e si

te i suoi tentativi, non si avviò, e questa volta cominciò a preoccuparsi anche lui. «Il motore non va, non va proprio, esclamò, e remi per quest'imbarcazione non ce ne sono».

La corrente li trascinava sempre più lontano dal luogo dell'ancoraggio e nessuno dei due aveva né la voglia, né la forza di pensare all'eventuale recupero dell'argano e dei suoi annessi. Si ritrovarono seduti accanto, sul fondo di quel natante di cui erano ormai prigionieri e si guardarono negli occhi, come a dire: «È successo e nessuno ne ha veramente la colpa. È semplicemente successo e basta». Cercarono solo di ripararsi la testa dai raggi cocenti del sole. Vagarono per qualche ora. «Errico, chiese

balia delle onde per qualche tempo. Finalmente avvistiamo la riva. Oppure ci buttiamo a nuoto. È una soluzione possibile, no?».

«Sì e no, disse l'altro», che aggiunse: «Ci buttiamo a nuoto tutti e due. Abbiamo un salvagente e l'attrezzatura per resistere abbastanza. Orientandoci con il sole, nuotiamo verso la riva ed è fatto, tu dici. Ma vuoi davvero fare così? Che distanza ci separa dalla riva? Siamo troppo lontano, da qui non si vede nulla. E se ci venissero meno le forze? Allora restiamo qui», concluse Errico, accondiscendente, non volendo preoccupare oltre né se stesso, né l'amico. «Il cibo non manca e di acqua, anche se ormai calda, ne abbiamo una scorta», aggiunse, senza voler indagare quanta acqua restasse ancora effettivamente a disposizione. «Anzi sai che ti dico?», riprese, «cominciamo a mangiare qualcuno dei pesci pescati, prima che vadano a male».

Epilogo

Erano trascorsi diversi giorni. In quel barcone i due ragazzi erano ormai stremati. Vagavano senza meta, dopo aver invano tentato di avvistare un filo di terra all'orizzonte o una qualche luce nella notte. Anche l'imbarcazione sembrava stanca di errare senza scopo.

«Se deve succedere», pensava Milo nei momenti di lucidità (quando si svegliava da quella sorta di torpore che sempre più di frequente lo estraniava dal mondo circostante e dalle sue residuali paure), «se deve succedere, che succeda a me per primo. Non voglio vedere morire Errico sotto i miei occhi». Così pensava, tentando di allungare la mano verso l'altro. Ma le sue forze erano così esigue che non riusciva a muovere gli arti, come quella volta, quando dovendo subire un intervento chirurgico, l'anestesia cominciava ad agire, e lui avvertiva ancora il mondo esterno, ma non riusciva a comunicare con esso. L'amico, costituzionalmente più forte di lui, poteva ancora mettersi seduto e cercava di scuoterlo, parlandogli e consolandolo: «Ormai ci stanno cercando», diceva, «resisti, resisti. Stanno per trovarci». «Milo, Milo, mi senti?», aggiungeva con il cuore in gola, e stava ad origliare, e solo quando l'altro finalmente emetteva un qualche suono o muoveva appena una mano, allora riprendeva coraggio. Ma poi diceva a se stesso e all'altro: «Non facciamo molti movimenti, restiamo qui sdraiati. Consumiamo le nostre ultime energie il meno possibile!».

Milo si era assopito ancora e fu allora che, forse in sonno o forse nella realtà, rivede o rivisse una scena che aveva letto e sentito altre volte. Mentre il tramonto abbassava le sue ultime luci e gli sembrava di scorgere dei puntini luminosi e tremuli in lontananza, una piccola ombra, prese forma sul filo dell'acqua, proprio lì dove brulicavano le ultime scintille del giorno. Un'ombra che di momento in momento s'ingrandiva e sembrava sempre più simile a una forma umana. Si era avvicinata, assumendo i tratti di un uomo. Stava per parlare. Milo fece un ulteriore sforzo per non perdere il senso delle sue parole. Si aggrappò alle sue ultime risorse, capi: «Uomini di poca fede, perché avete temuto?». «Perché avete temuto?». Aveva detto proprio così, ed egli guardò ancora volendo afferrare i contorni di chi parlava. Sforzò lo sguardo e sollevò la testa, come se avesse ormai un'unica preoccupazione: seguire con lo sguardo, no, con tutto se stesso, colui che era venuto a parlargli. Sentì la sua mano sulla fronte. Era la mano di Errico, che diceva: «Milo, Milo, ce l'abbiamo fatta! Si vedono le luci della riva e dalla riva qualcuno ci ha visto. Delle imbarcazioni si avvicinano. Stanno venendo a prenderci». L'altro sorrise e si assopì. Così come era rimasto, non si poteva dire se il suo sonno fosse reale o fosse invece quell'altro sonno, quello temuto, nel quale chi ha tanto lottato, alla fine cade, come dopo un lungo, assoluto giorno, nel miracolo del suo declinare.



Illustrazione
di Nicolò Turbesi

apprestava a verificare se fosse stato possibile separare il cavo. Lo aveva poggiato per un istante sul bordo dell'imbarcazione e si era voltato verso l'amico. Ma questo bastò perché l'argano fosse trascinato in mare dallo stesso cavo, per un leggero movimento in avanti dell'imbarcazione. «Almeno siamo liberi», commentò senza cruccio, appena se ne accorse. «Già, liberi, ma per fare che cosa?», domandò l'altro, avvezzo a discutere filosoficamente di libertà.

L'amico non rispose. Sapeva che l'altro aveva ragione. Da quando studiava filosofia, riusciva ad avere sempre ragione. Ma non se ne ebbe. Gli voleva bene e ora si sentiva ancora più legato a lui da quell'insolita situazione. Pensò soltanto, tra sé e sé, alla possibile risposta, ma non la volle dire ad alta voce, perché non era del tutto sicuro che il motore avrebbe funzionato, dopo lo sforzo subito. Mentalmente rispose: «Liberi di tornare a casa. È ovvio!». Così ovvio non era. Il motore infatti, nonostan-

l'altro, come finirà questa storia?». Errico si mise stranamente a ridere, come capita in alcuni momenti di tensione o quando succede qualcosa che si temeva e si voleva evitare. «Milo, non lo so, proprio non lo so. Ma ascolta, tu che hai studiato: se tu dovessi scrivere una storia, una storia solo immaginata, e arrivassi al punto della nostra vicenda, cosa scriveresti?». «Non è facile dirlo», rispose l'amico, al quale però l'idea non dispiacque. La trovò anzi un utile diversivo per distogliere l'attenzione da quella sensazione di panico che se lo aveva colto nei primi istanti, persisteva ancora, sebbene attenuata. «Cosa scriverei? Ma come può finire la nostra storia? Ci sono diverse possibilità. Qualcuno ci avvista e trascina il nostro barcone. Sarebbe la soluzione ideale... troppo semplice, troppo facile...», sussurrò, guardando l'amico che aveva fatto una smorfia che sembrava ripetere quelle sue ultime parole, «allora vediamo... qualcosa di più travagliato, tu dici? Ecco: restiamo in